Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 1,00 Copia arretrata € 2,00

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

*Unicuique suum* *Non praevalebunt*

Anno CLIX n. 116 (48.144) Città del Vaticano mercoledì 22 maggio 2019

Francesco apre l'assemblea generale della Cei

## Sinodalità in cammino

Sinodalità, processi matrimoniali, rapporto tra sacerdoti e vescovi: sono i tre temi di riflessione suggeriti dal Papa ai presuli della Conferenza episcopale italiana riuniti nel pomeriggio di lunedì 20 maggio, nell'Aula nuova del Sinodo, per l'apertura dei lavori dell'assemblea generale, in corso fino a giovedì 23.

Nel discorso pronunciato all'inizio della sessione — prima di lasciare spazio ai vescovi per un momento di dialogo — Francesco ha chiesto ai presenti di lavorare in spirito di collaborazione per favorire il «discernimento pastorale sulla vita e la missione della Chiesa italiana». In questa prospettiva vanno lette le tre questioni poste dal Pontefice, che ha rimarcato anzitutto il rapporto tra sinodalità, ossia «il coinvolgimento e la partecipazione di tutto il popolo di Dio», e la collegialità, nella quale è racchiuso «il significato teologico e la forma di esercizio del ministero dei vescovi». Qui il Papa ha fatto riferimento a un «probabile Sinodo per la Chiesa italiana», rimarcando che il cammino della sinodalità deve procedere «dal basso in alto» e, al tempo stesso, «dall'alto in basso».

Quanto alla questione dei processi matrimoniali, Francesco ha ricordato che la riforma si basa sui due principi fondamentali della «prossimità» e della «gratuità», auspicando che essa «trovi la sua piena e immediata attuazione in tutte le diocesi dove ancora non si è provveduto».

Infine, nel sottolineare che il rapporto tra i vescovi e i sacerdoti costituisce «la spina dorsale su cui si regge la comunità diocesana», il Pontefice ha parlato dei tanti preti che «si sentono continuamente sotto attacco mediatico e spesso ridicolizzati oppure condannati a causa di alcuni errori o reati di alcuni loro colleghi».

Essi, ha detto, «hanno vivo bisogno di trovare nel loro vescovo la figura del fratello maggiore e del padre». E «ciò richiede vicinanza ai nostri sacerdoti, che hanno bisogno di trovare la porta del vescovo e il suo cuore sempre aperti».

Pagina 7

Inés Nieves Sancho faceva formazione alle ragazze del luogo

## Suora barbaramente uccisa in Centrafrica

Bangui, 21. Minuta, gentile, assolutamente pacifica. Così chi l'aveva conosciuta descrive suor Inés Nieves Sancho.

La religiosa, 77 anni, è stata trovata morta lunedì mattina nel villaggio di Nola, diocesi di Berberati, nella Repubblica Centrafricana, nei locali dove insegnava alle ragazze in primo luogo a cucire e a provare a farsi una vita migliore. Il suo corpo è stato orrendamente mutilato.

Suor Inés apparteneva alla piccola comunità locale delle Figlie di Gesù. Da molti anni era impegnata in questo grande agglomerato della prefettura di Sangha-Mbaéré, nel sudovest della Repubblica Centrafricana, al confine con il Camerun. Qui, in un contesto fatto di edifici e baracche tirati su approssimativamente, da decenni aveva prestato la sua opera fino all'età avanzata. Aveva voluto rimanere a tutti i costi, anche da sola, per continuare nella sua missione finché le forze glielo avessero concesso. «C'eravamo viste a Pasqua — racconta suor Elvira Tutolo, delle Suore della carità di santa Giovanna Antida Thouret, da 18 anni in missione nel paese africano, a Berberati — e lei non era voluta venire via. Diceva: "Non sono sola! Ci sono le ragazze"».

Nella notte fra domenica e lunedì alcuni sconosciuti si sono introdotti nella sua stanza, l'hanno prelevata e l'hanno condotta proprio nei locali dove teneva le sue lezioni di cucito. Forse un luogo simbolico per i suoi aggressori. Qui l'hanno decapitata.

I motivi dell'aggressione sono ancora sconosciuti. Nessuno ha rivendicato l'azione. Sebbene la scelta del luogo dell'omicidio possa essere indicativa, fra le ipotesi c'è anche quella della turpe pratica del commercio di organi umani. Spesso questo tipo di azione viene considerata propiziatoria di fortune, in primo luogo di una buona riuscita nella ricerca dei diamanti. Accade anche che siano gli stessi genitori a uccidere qualche figlio o a indugiare in comportamenti contro natura per propiziarsi la fortuna anelata. Una pratica che viene dal vicino Camerun, non a caso meta preferenziale di questo tipo di commercio. Il deputato Jean Marc Ndoukou ha accusato le autorità locali di non voler fare la necessaria chiarezza su questi fatti.

Ieri le consorelle di suor Inés hanno tenuto una veglia di preghiera. I funerali sono stati celebrati questa mattina.

## Le parole del Papa e il possibile Sinodo della Chiesa italiana

di Andrea Tornielli

Le parole meditate che il Papa ha pronunciato in apertura dei lavori della 73ª Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana sono state interpretate da qualcuno come un evidente sostegno in favore della celebrazione di un prossimo Sinodo della Chiesa italiana. Rileggendo con attenzione l'intervento del Pontefice si comprende però che Francesco non ha voluto fare pressioni sull'episcopato italiano per indirizzarlo a organizzare — magari in tempi rapidi — un nuovo Sinodo, quanto piuttosto abbia inteso indicare ancora una volta un metodo. Il cammino della sinodalità che coinvolge tutto il popolo di Dio, e quello della collegialità episcopale in comunione con il Vescovo di Roma, sono stati citati dal Papa per evitare scorciatoie che inevitabilmente rischiano di poggiarsi sulle idee di alcuni invece che sulla realtà e sul coinvolgimento dal basso. È una via certamente meno immediata, più di lungo respiro, ma che prevede un lavoro di base e passa per il coinvolgimento di tutti nella Chiesa italiana, non soltanto degli addetti ai lavori o delle élite.

A questo movimento dal basso verso l'alto, Francesco ne ha aggiunto un secondo, dall'alto verso il basso. Ma anche qui, a scanso di equivoci, ha richiamato esplicitamente il discorso che aveva rivolto alla Chiesa italiana durante il v Convegno Nazionale a Firenze, il 10 novembre 2015. Un discorso che "rimane ancora vigente e deve accompagnarci in questo cammino", nel quale aveva invitato ogni diocesi, ogni comunità e ogni parrocchia ad avviare "in modo sinodale" un approfondimento dell'esortazione *Evangelii gaudium*, traendo da essa criteri pratici per attuarla. Non è un mistero che il Papa ritenga ci sia ancora molto lavoro e cammino da fare in questa direzione, come ha sottolineato pochi giorni fa al convegno della diocesi di Roma.

"Se qualcuno pensa di fare un sinodo sulla Chiesa italiana — ha detto Francesco ai vescovi italiani riuniti in assemblea — si deve incominciare dal basso verso l'alto, e dall'alto verso il basso con il documento di Firenze. E questo prenderà, ma si camminerà sul sicuro, non sulle idee". Sarà un percorso più lungo, che richiederà tempo. Ma sarà fruttuoso soltanto se "camminerà sul sicuro" della realtà e dell'esperienza quotidiana di tutte le comunità, e non su progetti costruiti a tavolino o in laboratorio.

Intervista a Giuseppe De Rita

## La società italiana ha bisogno di una Chiesa vitale

di Andrea Monda

Nello stesso momento in cui il Papa rivolgendosi ai vescovi italiani li ha spronati nella direzione della sinodalità, il fondatore del Censis Giuseppe De Rita, che di Italia se ne intende, si lasciava andare a una riflessione preoccupata sulla stanchezza della chiesa e quindi della società italiana, augurandosi uno scatto, un sussulto da parte della istituzione ecclesiastica.

Pagina 3

Dichiarazione congiunta del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita e la Pontificia accademia per la vita sul caso di Vincent Lambert

## Grave violazione della dignità della persona

Parigi, 21. Dopo la decisione di interrompere i trattamenti a Vincent Lambert, presa ieri mattina dal medico curante e condivisa da una ventina di équipe mediche, è arrivato il controordine della corte d'Appello di Parigi. Quest'ultima ha ordinato la ripresa delle terapie in attesa che il Comitato internazionale per i diritti dei disabili delle Nazioni Unite si pronunci.

Sulla vicenda sono intervenuti il Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, e la Pontificia accademia per la vita, che in una dichiarazione congiunta diffusa questa mattina — firmata rispettivamente dal cardinale prefetto Kevin Farrell e dall'arcivescovo presidente Vincenzo Paglia — hanno ribadito che l'interruzione dell'alimentazione e dell'idratazione costituisce «una grave violazione della dignità della persona umana».

Nel «condividere pienamente» quanto affermato dall'arcivescovo di Reims, Éric de Moulins-Beaufort, e dal vescovo ausiliare, Bruno Feillet, la dichiarazione ricorda che «alimentare un ammalato non costituisce mai una forma di irragionevole ostinazione terapeutica, finché l'organismo della persona è in grado di assorbire nutrizione e idratazione, a meno che non provochi sofferenze intollerabili o risulti dannosa per il paziente». La sospensione di tali cure, dunque, «rappresenta una forma di abbandono del malato, fondata su un giudizio impietoso sulla sua qualità della vita, espressione di una cultura dello scarto che seleziona le persone più fragili e indifese, senza riconoscerne l'unicità e l'immenso valore. La continuità dell'assistenza è un dovere ineludibile». Da qui l'auspicio che possano essere trovate «al più presto soluzioni efficaci per tutelare la vita» di Lambert, auspicio accompagnato dall'assicurazione della «preghiera del Santo Padre e di tutta la Chiesa».

## All'interno

*In Siria*

Bambini uccisi anche a scuola e in ospedale

Pagina 2

*Fede e immaginazione: Thomas Stearns Eliot*

Quel punto fermo

Giuseppe Fiorentino, Gabriele Nicolò, Silvia Guidi, e Marcello Filotei nelle pagine 4 e 5

*Libertà e islam nei libri del domenicano Adrien Candiard*

Per imparare a vivere insieme

Monica Mondo a pagina 6

*Gesti di amicizia e riconciliazione durante il Ramadan*

Con il cuore aperto

Gianni Valente a pagina 6

*Messa a Santa Marta*

La pace che fa sorridere il cuore

Pagina 8

la buona notizia

Il Vangelo di domenica 26 maggio, vi di Pasqua

## Grazie all'opera dello Spirito la parola di Gesù diventa contemporanea

di Nicola Filippi

La tecnologia ci offre dispositivi capaci di conservare in spazi microscopici quantità sempre crescenti di informazioni, dati, notizie, fotografie e video. Siamo sempre alla ricerca di un computer o di uno smartphone che abbia una crescente capacità di memoria, in modo che quando necessario sia possibile richiamare il file e così utilizzare quanto in esso contenuto. Anche il Vangelo e l'intera Scrittura possono essere un file conservato nella nostra mente che, quando serve, richiamiamo alla memoria: così il Vangelo diventa un manuale di istruzioni su come comportarci nelle diverse circostanze della vita e un codice di valori da vivere offerto alla nostra libertà.

Gesù nel Vangelo parla invece dello Spirito come di colui che «vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (*Gv* 14,26). Non, dunque, semplicemente richiamare alla memoria, ma ricordare, cioè secondo l'etimologia latina, "richiamare nel cuore", in quella che, per la Scrittura, è la sede dei sentimenti dell'uomo, dei suoi pensieri, il luogo dove si prendono le decisioni e si formulano i propositi per la vita. Nel cuore, grazie all'opera dello Spirito, la parola di Gesù torna a essere viva, diventa contemporanea, una fiamma che arde e con la sua luce guida, consola, corregge, incoraggia, spinge alla missione e alla testimonianza.

Senza l'opera dello Spirito che rende viva la Parola, la vita cristiana rischia di rimanere sterile e le nostre parole non sono più l'eco dell'eterna parola di salvezza che Cristo ha annunciato. La sete di verità e di senso, che abita profondamente il cuore dell'uomo, specie quando egli si trova a dover affrontare i grandi enigmi della vita quali la morte e la sofferenza, è saziata solo se le parole dei discepoli del Risorto, prima di essere pronunciate, sono state immerse nel mistero trinitario, lì dove Dio le ha pronunciate. Come ha scritto il Santo Padre: «Invochiamolo oggi, ben fondati sulla preghiera, senza la quale ogni azione corre il rischio di rimanere vuota e l'annuncio alla fine è privo di anima».

Se la Chiesa esiste per evangelizzare, lo Spirito, che le fa tornare nel cuore la parola del Maestro, custodisce la sua identità e la rende sempre capace di parlare all'uomo di ogni tempo e di ogni cultura, permettendole così di essere cattolica, universale capace di veicolare e far assimilare ad ogni uomo il Vangelo. È, dunque, lo Spirito la sorgente della speranza che abita il cuore dei discepoli, i quali nonostante le difficoltà dell'ora presente nell'annuncio del Vangelo, sono certi che la loro parola e la loro vita, fecondati dal Paraclito, conducono ogni uomo a scoprire la bellezza dell'amore di Dio, riconoscendo nell'incontro con Gesù Cristo, il senso ultimo dell'esistenza umana.

## Nostre Informazioni

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Saint-Jérôme (Canada), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Pierre Morissette.

Gli succede Sua Eccellenza Monsignor Raymond Poisson, finora Vescovo Coadiutore della medesima Diocesi.

### Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Joliette (Canada) Sua Eccellenza Monsignor Louis Corriveau, finora Vescovo titolare di Arena e Ausiliare di Québec (Canada).

Trentotto morti in un mese nella zona fra Hama e Idlib dove infuriano i combattimenti

# In Siria bambini uccisi anche a scuola e negli ospedali

Damasco, 21. I bombardamenti nel nord ovest della Siria continuano a non risparmiare i bambini. Lo denuncia l'organizzazione internazionale Save the Children che, in un comunicato diramato ieri, menziona la morte di almeno 38 piccoli e il ferimento di altri 46 soltanto dall'inizio del mese scorso.

L'amaro bilancio sottolinea come la furia delle violenze non si curi di alcun luogo: nove bambini sono stati uccisi mentre erano a scuola, undici nelle loro case, sette al mercato. Come se non bastasse, neanche chi è più vulnerabile è risparmiato: nei dati diffusi dall'organizzazione, infatti, due bambini si trovavano in un campo per sfollati e uno era in ospedale. Altri dodici minori hanno perso la vita in una ventina di giorni, da quando la violenta escalation degli scontri ha costretto alla fuga 180.000 persone, tra cui 80.000 minori. «Migliaia di famiglie sono fuggite dalla zona nord di Hama verso città a ridosso del confine con la Turchia, ma hanno dovuto cercare rifugio nelle campagne e lungo le strade perché i campi profughi, in cui la popolazione è quadruplicata, sono ormai sovraffollati» specifica l'ong. Le Nazioni Unite riferiscono che i bombardamenti nell'area nord occidentale del paese hanno danneggiato 18 strutture sanitarie deputate all'assistenza di circa 200.000 persone: in un raid aereo su un ospedale, quattro operatori che prestavano servizio hanno perso la vita. Di conseguenza, diverse strutture sanitarie hanno sospeso le loro attività e le poche ancora operative denunciano un esubero di pazienti.

Domenica scorsa, quattro bambini e la loro catechista sono invece morti a causa di un razzo sparato dai ribelli su un villaggio cristiano.

A causa delle violenze, la metà delle scuole di Hama ha chiuso, impedendo a 250.000 studenti di accedere a un'adeguata istruzione, come invece sancito dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (art.26). Sonia Khush, direttrice di Save the Children per la Siria, ha dichiarato che «gli attacchi sui civili sono illegali, e le parti in conflitto hanno l'obbligo di evitarli». Khush ricorda inoltre come, in otto anni di conflitto, non s'è mai arrestato l'esodo di migliaia di sfollati, tra cui intere famiglie, verso il nord del paese e questo espone maggiormente i civili agli scontri: «Chiediamo a tutte le parti in conflitto di rispettare il diritto umanitario internazionale e la normativa a tutela dei diritti umani. Devono essere predisposti i meccanismi necessari perché i colpevoli dei crimini contro i civili, in particolare coloro che compiono gravi violazioni contro i bambini, siano perseguiti» ha detto Khush.

Save the Children, insieme ad altre ong, chiede ai partner internazionali di garantire la sicurezza dei bambini che sono costantemente minacciati nell'area, assicurandosi che le parti in conflitto rispettino il diritto e gli standard umanitari internazionali di protezione per tutti i civili, inermi spettatori di un conflitto che non sembra voler cessare.

## Sanguinoso attacco di Al Shabaab in Somalia

Mogadiscio, 21. Una cellula di Al Shabaab ha attaccato, durante la notte di ieri, una base militare nella provincia di Bakol, a sud della Somalia. Il bilancio è di almeno 18 morti, tra i quali si contano quattordici insorti e quattro soldati. È quanto riferisce Mohamed Abdi Toll, governatore di Bakol, in una nota. «I terroristi – ha dichiarato – hanno attaccato la base da tre fonti. Ora l'attacco è concluso. Stamani le nostre truppe sono riuscite a riprendere il controllo della base. Quattordici miliziani sono stati uccisi».

Il gruppo terroristico di Al Shabaab, affiliato ad Al Qaeda, è attivo in Somalia dal 2006 e nonostante le numerose operazioni volte a neutralizzarlo, rimane molto attivo in varie zone del Paese e nella capitale. Lo si legge in un rapporto delle Nazioni Unite circolato lunedì in cui il Consiglio di Sicurezza prevede di rinnovare la missione dell'Unione africana in Somalia (Amisom), a scadenza il prossimo 31 maggio, proprio per fronteggiare l'attività del gruppo armato. A margine del rapporto, il segretario generale dell'Onu, António Guterres ha dichiarato che i progressi compiuti dalla Somalia verso la costruzione di uno stato efficiente sono continuamente minacciati dall'estremismo violento, dai conflitti armati, dalla corruzione e dall'instabilità politica. Elementi che minano i progressi realizzati finora dalla popolazione, vessata da decenni di guerre civili, attacchi estremisti e carestie. Guterres conferma poi che «il principale autore di attacchi» a obiettivi militari e civili è proprio il gruppo Al Shabaab. L'Onu rinnova quindi il suo appello affinché in Somalia vengano inviati ulteriori finanziamenti, per fronteggiare sia la lotta alla fame che il terrorismo.

Rimossi i ministri del "Partito della libertà"

# Si aggrava la crisi nel governo austriaco

*Il presidente Van der Bellen e il cancelliere Kurz durante la conferenza stampa (Reuters)*

Vienna, 21. Governo austriaco sempre più in crisi a meno di una settimana dalle elezioni europee. In una conferenza stampa, tenuta ieri alle 18.30, il cancelliere Sebastian Kurz ha dichiarato sciolta la coalizione tra il suo Partito popolare austriaco (Övp) e il Partito della libertà austriaco (Fpö), dopo le dimissioni dell'ex presidente della Fpö, Heinz-Christian Strache, accusato di aver intrattenuto legami con investitori russi, e l'annuncio di una stretta su alcuni esponenti della stessa Fpö da parte del governo.

In quella che il quotidiano austriaco «Kurier» ha definito «la più grave crisi politica nella storia della Repubblica d'Austria», Kurz ora ha destituito anche il ministro dell'Interno, Herbert Kickl, altro noto esponente della Fpö: un'azione da lui ritenuta «necessaria per condurre un'indagine giudiziaria corretta».

Dalle colonne del quotidiano «Österreich», Kickl definisce «ingenuo, da parte del premier, credere che le sue decisioni non abbiano un impatto sulle relazioni con la Fpö» e, un'ora dopo la conferenza, il suo partito ha annunciato le dimissioni in blocco dei ministri Fpö, privando, così, il governo di ruoli chiave come il vicecancellierato e i ministeri di Interno, Esteri, Difesa, Lavoro e Infrastrutture. Il neopresidente della Fpö, Norbert Höfer, non ha potuto fare altro che prendere atto della decisione, sebbene un portavoce abbia riferito che il partito di centro-destra sarebbe disposto ad appoggiare un'eventuale mozione di sfiducia contro il cancelliere.

Da oggi, nel palazzo della Hofburg, il presidente della Repubblica, Alexander Van der Bellen, prosegue con le consultazioni con le altre forze politiche, in particolare con il Partito socialdemocratico austriaco (Spö), che chiede un governo tecnico fino a settembre.

L'opinione pubblica austriaca sta seguendo con attenzione gli sviluppi politici. Soltanto ieri, i sondaggi premiavano l'Övp con un 38 per cento dei consensi, mentre oggi la Fpö rasenta appena il 18 per cento. È la prima volta, nella storia della Repubblica d'Austria, che un cancelliere chiede le dimissioni dei suoi ministri: «Credo che i membri della Fpö non abbiano compreso la gravità della situazione», ha dichiarato Kurz. Ieri, alcuni manifestanti sono scesi in piazza per denunciare il partito di centro-destra, parlando di «alto tradimento» alla Repubblica.

## Nuove violenze in Mali: sette persone uccise

Bamako, 21. Sette persone, tra cui tre gendarmi, due doganieri e due camionisti ghanesi, sono state uccise la notte scorsa nel sud del Mali in seguito a un attacco jihadista al valico di frontiera di Kouri, nella regione di Sikasso, al confine con il Burkina Faso. Kouri è uno dei luoghi in cui transitano le merci dirette o provenienti dal Mali. Finora quest'area del territorio malese era stata risparmiata dagli attacchi di gruppi armati che solitamente avvenivano nella parte meridionale del paese. Secondo le prime ricostruzioni, gli aggressori, arrivati su tre motocicli e su un altro veicolo, hanno aperto il fuoco contro il posto di blocco doganale. Poco dopo a Boura, a qualche chilometro da Kouri, altri uomini armati in sella alle loro moto hanno cercato di circondare il cortile della prefettura ma sono stati respinti dalla gendarmeria. In questo secondo attacco un solo agente risulta ferito.

L'attacco ha fatto seguito a quelli avvenuti sabato scorso a Timbuctu e a Tessalit contro due convogli della missione delle Nazioni Unite in Mali (Minusma). A Timbuctu un casco blu nigeriano è stato ucciso, e uno è rimasto ferito durante un'aggressione di un gruppo di uomini armati. Mentre a Tessalit, nella regione di Kidal, al confine con l'Algeria, tre militari ciadiani hanno riportato ferite per l'esplosione di un ordigno artigianale posto sul ciglio della strada, che ha investito l'automezzo su cui viaggiavano. António Guterres, segretario generale dell'Onu, ha espresso preoccupazione per le incessanti aggressioni in Mali contro il contingente Onu.

Rischio di un peggioramento della situazione

# L'Onu a Usa e Iran: abbassate i toni

New York, 21. Le Nazioni Unite hanno esortato gli Stati Uniti e l'Iran a ridurre le tensioni. «Siamo preoccupati per l'aumento della retorica e chiediamo a tutte le parti di abbassare i toni e le loro azioni», ha detto ieri dal Palazzo di Vetro di New York il portavoce del segretario generale dell'Onu, Stéphane Dujarric, commentando l'escalation della crisi tra Washington e Teheran. «Qualsiasi sviluppo, sia che si tratti di azioni sul campo, sia che si tratti di retorica, può sempre essere interpretato in modo errato e può solo aumentare il rischio di un peggioramento della situazione», ha aggiunto il portavoce di António Guterres.

L'appello di Dujarric è arrivato subito dopo la smentita del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, dell'avvio di negoziati con Teheran. «L'Iran ci chiamerà se e quando saranno pronti», ha scritto Trump su Twitter. «Nel frattempo – ha aggiunto – la loro economia continua a crollare. Molto triste per il popolo iraniano!». Toni più concilianti rispetto al commento di domenica scorsa, quando Trump ha sfidato Teheran. «Se l'Iran vuole uno scontro, sarà ufficialmente la sua fine», aveva infatti dichiarato.

Iran che nel frattempo ha annunciato di avere quadruplicato la propria produzione di uranio a basso arricchimento, utilizzato come combustibile per i reattori nucleari. È il primo effetto della parziale sospensione degli obblighi previsti dall'accordo sul nucleare, annunciata nei giorni scorsi dal presidente, Hassan Rohani, insieme all'ultimatum di due mesi ai restanti partner affinché compensino gli effetti del ritiro dall'accordo e delle sanzioni statunitensi. In questo modo, verrebbe superato il limite di 300 kg di scorte di uranio fissati dall'accordo sul nucleare del 2015, ma – precisano funzionari iraniani – senza oltrepassare la soglia di arricchimento del 3,67 per cento, prevista per garantirne l'uso a scopo soltanto civile. Non verrebbero aumentate neppure le centrifughe attualmente in uso, altro vincolo dell'accordo.

Mobilitazione a Genova

## La «nave delle armi» ripartita senza carico

Genova, 21. La Bahri Yanbu, mercantile con bandiera saudita, ormai nota come «la nave delle armi», è salpata ieri sera dal porto di Genova fra le proteste di molte organizzazioni, secondo le quali il natante in realtà trasporta appunto armi destinate allo Yemen. La Bahri Yanbu «è in navigazione all'altezza della Sardegna ed è diretta nel prossimo porto di destinazione che è Alessandria d'Egitto», ha affermato l'ammiraglio Nicola Carlone, comandante della Guardia costiera della Liguria. Nel capoluogo ligure sono rimasti il generatore elettrico e alcune attrezzature il cui carico non è stato possibile per via del rifiuto dei portuali di Genova e dei presidi organizzati da diverse associazioni ed enti anche religiosi (tra cui Movimento dei focolari, Acli, salesiani). I camalli – gli scaricatori del porto genovese – avevano indetto uno sciopero. Con lo slogan «porti aperti alle persone, chiusi alle armi», avevano annunciato che la mobilitazione sarebbe proseguita finché il cargo non avesse lasciato il porto. In un primo momento si era paventata l'ipotesi di imbarcare le attrezzature nel porto della Spezia insieme a otto cannoni semoventi Caesar prodotti dalla società francese Nexter, provenienti dal porto di Le Havre, e altro materiale bellico di produzione italiana destinato all'Arabia Saudita.

Anche nel porto francese le operazioni di carico erano saltate per via delle proteste di associazioni e docker francesi, allarmati dall'ipotesi che le armi fossero destinate alla guerra nello Yemen.

Il rapporto annuale dell'Autorità di informazione finanziaria

## In calo le segnalazioni di attività sospette

Nel 2018 in Vaticano si è registrata una costante diminuzione del numero di segnalazioni di attività sospette rispetto agli anni precedenti. È uno dei dati più significativi che emerge dal Rapporto annuale dell'Autorità di informazione finanziaria (Aif) sull'attività di informazione finanziaria e di vigilanza, sia in ambito prudenziale, sia per la prevenzione e il contrasto del riciclaggio e del finanziamento del terrorismo. A presentarlo martedì mattina, 21 maggio, nella Sala stampa della Santa Sede, sono stati il presidente René Brülhart e il direttore Tommaso Di Ruzza.

Dal rapporto, che ha per oggetto le attività e le statistiche relative appunto al 2018, emerge che lo scorso anno sono state inviate 56 segnalazioni di attività sospette all'Aif rispetto alle 150 dell'anno precedente. «Tale diminuzione e tendenza rispetto agli anni precedenti – ha commentato Di Ruzza – era prevedibile. Molto positiva è la crescente qualità delle segnalazioni di attività sospette inviate all'Aif e l'aumento dei rapporti inviati dall'Aif all'ufficio del Promotore di giustizia». Nel 2018, infatti, sono stati trasmessi 11 rapporti per ulteriori indagini da parte delle competenti autorità di *law enforcement*. È in tale contesto si registra la prima condanna per riciclaggio da parte del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano, scaturita proprio da un rapporto trasmesso all'ufficio del Promotore di giustizia. Questa circostanza, come pure la sempre maggiore qualità delle segnalazioni da parte dei soggetti obbligati, denota appunto una sempre maggiore efficienza del sistema di segnalazione di attività sospette.

Nel 2018 si sono registrati significativi risultati anche in riferimento al quadro regolamentare. In questo ambito, la conclusione del processo di adesione della Santa Sede - Stato della Città del Vaticano all'ambito geografico dell'Area unica dei pagamenti in euro (*Single euro payments area - Sepa*) rappresenta un importante passo verso l'armonizzazione e l'efficienza dei trasferimenti di fondi nell'area europea. «L'esito favorevole della domanda di adesione a *Sepa* – ha affermato Brülhart – è un segno positivo. Ciò concorre a facilitare i pagamenti e l'armonizzazione di tali servizi. Inoltre, dimostra gli sforzi della Santa Sede nel rafforzamento della trasparenza finanziaria».

In ogni caso, ha sottolineato Di Ruzza, «la cooperazione internazionale resta un fattore di fondamentale importanza». Non a caso, «nel 2018, l'Aif ha siglato 8 nuovi protocolli d'intesa con controparti di giurisdizioni estere e ha scambiato informazioni in 488 casi». Inoltre, il quadro regolamentare è stato ulteriormente rafforzato, in particolare con l'introduzione del Regolamento n. 3 sui servizi di pagamento, il Regolamento n. 4 sui requisiti di adeguata verifica, e il Regolamento n. 5 sulle segnalazioni di attività sospette.

Com'è noto, l'Aif è l'autorità competente della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano per l'informazione (*intelligence*) finanziaria e per la vigilanza sia ai fini della prevenzione e del contrasto del riciclaggio e del finanziamento del terrorismo, sia ai fini prudenziali. Istituita da Benedetto xvi il 30 dicembre 2010, svolge le proprie attività istituzionali in linea con il nuovo Statuto introdotto da Papa Francesco il 15 novembre 2013 e con la legge n. xviii dell'8 ottobre 2013. L'Aif, che finora ha sottoscritto protocolli di intesa con 56 controparti, è membro del gruppo Egmont dal 2013.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO *Unicuique suum* POLITICO RELIGIOSO *Non praevalebunt*

Città del Vaticano

ornet@ossrom.va
www.osservatoreromano.va

Andrea Monda
direttore responsabile

Giuseppe Fiorentino
vicedirettore

Piero Di Domenicantonio
caporedattore

Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va

Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va

Servizio culturale: cultura@ossrom.va

Servizio religioso: religione@ossrom.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 84797, fax 06 698 84998
photo@ossrom.va www.photo.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 83461, 06 698 84442
fax 06 698 83675
segreteria@ossrom.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
Europa: € 410; $ 605
Africa, Asia, America Latina: € 450; $ 665
America Nord, Oceania: € 500; $ 740
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15.30):
telefono 06 698 99480, 06 698 99483
fax 06 69885164, 06 698 82818,
info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
Necrologie: telefono 06 698 83461, fax 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità

Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria

Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 30221/3003
fax 02 30223214

segreteriadirezionesystem@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione

Intesa San Paolo

Ospedale Pediatrico Bambino Gesù

Società Cattolica di Assicurazione

Intervista a Giuseppe De Rita

# La società italiana ha bisogno di una Chiesa vitale

di Andrea Monda

Nello stesso momento in cui il Papa rivolgendosi ai vescovi italiani li ha spronati nella direzione della sinodalità, il fondatore del Censis Giuseppe De Rita, che di Italia se ne intende, si lasciava andare ad una riflessione preoccupata sulla stanchezza della chiesa e quindi della società italiana, augurandosi uno scatto, un sussulto da parte della istituzione ecclesiastica, che potrebbe passare anche attraverso l'indizione di un sinodo. «Un sinodo potrebbe servire perché vorrebbe dire che la chiesa si interroga e cerca di fare un passo in avanti. Ci vuole però uno scarto, una mossa ben pensata. Perché un sinodo oggi non può avere il suo punto di partenza in documenti teologici, in testi dall'alto profilo culturale già esistenti; non si può quindi fare un sinodo intellettuale, e lo dice un intellettuale. Non puoi fare nemmeno un sinodo di apertura al mondo, perché il mondo è più povero di te, a chi ti apri, a Trump? Salvini? Macron? Paolo VI poteva aprirsi ai francesi, Wojtyla aveva un occhio preciso verso gli anticomunisti come Blair... ma oggi con chi dialoghi? No quindi alle élite cattoliche intellettuali e no anche all'apertura al mondo; resta una strada che passa attraverso una forte spinta di autocoscienza del corpo sociale. La chiesa si deve chiedere "verso dove sto andando, verso l'accidia, verso l'abbattimento intellettuale, morale senza speranza?". Ci vuole quindi un cammino di autocoscienza con dei meccanismi di provocazione, penso a una batteria di non più di dieci domande tese a provocare la coscienza del gruppo (parrocchiale, diocesano, dei religiosi...) che si riunisce e che dice: stiamo parlando della nostra società così come la vediamo noi e alla quale vogliamo partecipare cercando di capire. Questo processo deve arrivare a un ultimo momento di incontro, di pensamento che porta alla stesura di un manifesto che non è un documento di sintesi finale ma appunto un manifesto, proteso in avanti.

*Più volte il Papa ha precisato che un Sinodo non deve soltanto produrre documenti ma avviare e accompagnare processi.*

Esatto. Il Concilio Vaticano II è partito quando è stato messo da parte il documento preparatorio. Ottaviani e Felici avevano predisposto un testo preparatorio, quando gli altri hanno detto "Questo testo noi non lo discutiamo" è lì che è partito il Concilio. Altrimenti avrebbero discusso su quel testo e basta. Il punto cruciale è trovare il modo in cui la cultura si muove con la base, in cui camminano insieme l'alto e il basso, la testa e l'assemblea. L'assemblea ratifica, analizza ma non può fare tutto da sola, bisogna lavorare tutti insieme, il sinodo deve essere un cammino della comunità, non una mera riflessione.

*Bergoglio diventa Francesco sei anni fa e in questo periodo il mondo è cambiato. Ora non c'è Obama ma c'è Trump, e nel frattempo è intervenuta la Brexit, sono emersi i sovranismi e nazionalismi: qual è oggi la sfida più grande per Papa Francesco?*

Il problema che è emerso in questi anni è quello dell'identità. Non ho alcuna simpatia per tutti questi sovranisti sparsi per il mondo però capisco che loro gestiscono un problema identitario che i vari Obama degli ultimi decenni hanno trascurato in nome della globalizzazione, per questo arrivano Orban e gli altri a dire: "Prima gli ungheresi" (o gli americani, gli italiani...). La Chiesa dovrebbe affrontare seriamente il problema identitario riconoscendone l'importanza senza entrare in polemica con il sovranista di turno. L'identità è una grande questione e si muove su cerchi concentrici: c'è l'identità personale, familiare, locale, etnica, sociale, politica. Bisogna prendere sul serio questo problema partendo dal fatto che la realtà dell'uomo è molto complessa in quanto l'uomo, inteso come persona, è una rete di relazioni (familiari, sociali, politiche...) e qui entrano in gioco le realtà intermedie. È vero che oggi i corpi intermedi sembrano evaporati, per cui il sindacato non c'è più, il partito non c'è più, l'ideologia non c'è più. Però l'identità intermedia c'è, ci deve essere, sarà l'identità del borgo etrusco o della Padania, però è necessaria e su questa bisogna lavorare. Bisogna tener presente che l'identità viene dall'impasto tra interessi e realtà sociali. La classe operaia nacque dall'impasto degli interessi (orario, salario...) e di una mobilitazione sociale magari contro i cannoni di Bava Beccaris. La stessa identità italiana non è nata sui libri dei padri fondatori come Leopardi, Manzoni, Gioberti, ma è nata grazie a Garibaldi e a meccanismi di mobilitazione sociale e di interessi puntuali ("Vogliamo il Mezzogiorno", "Vogliamo un pezzo di Austria"...). Oggi per fare identità bisogna stare dietro agli interessi e chi segue gli interessi intermedi sono le piattaforme (di servizi, di comunicazione...). Il vero ente intermedio oggi non è un ente ma è la piattaforma in cui si trova il contadino con lo chef stellato di Shanghai, che si ritrovano insieme in una piattaforma che noi chiamiamo "filiera enogastronomica". Senza inseguire i corpi intermedi, bisogna invece andare a vedere dove sono gli interessi e chi ci sta agendo sopra. Se non si fa questo si finisce per fare molta retorica. Io che sono stato un cantore dei corpi intermedi oggi non ne parlo, li ho difesi anche contro Renzi, fautore della disintermediazione, che è stata una reazione non pensata. Vista la crisi del partito, del sindacato, della comunità montana, della provincia, si è detto "azzeriamoli", creando un danno peggiore. Togliere tutto ciò che si trova in mezzo tra il leader politico e il cittadino è stata un'assurdità realizzata con l'illusione di poter parlare direttamente al popolo. In assenza di realtà intermedie questa è l'anticamera del populismo.

L'esempio delle Province è emblematico: nessuno aveva mai posto il problema delle province anche perché era la realtà più identitaria di tutte, per cui uno in Italia si sente molto più viterbese che laziale, cosentino che calabrese. A un certo punto scatta il no alle province: "costano troppo", "troppe poltrone"... un giornalismo d'inchiesta monta quest'onda contro le province. All'epoca io scrissi due articoli per difendere le province ma non ci fu nessun altro con me su questa battaglia. Il corpo politico si lasciò convincere e le province furono abolite, salvo poi qualche anno dopo ripensare l'opportunità di ripristinarle, perché le province contengono entrambe le cose: l'identità e gli interessi e si tratta di identità tradizionali che sfidano il passare del tempo. Possiamo andare indietro di secoli e pensare al conflitto tra i comuni italiani, tra Perugia e Todi ad esempio, come aveva colto Riccardo Misasi nel suo saggio "Storia di un libero comune".

*Oggi il problema identitario si mescola con il fenomeno della paura sociale. Su queste pagine la scrittrice americana Marilynne Robinson ha parlato di "marketing del rancore".*

Il rancore è il figlio, anzi il lutto, di ciò che non è stato. Non c'è nessuno di più rancoroso di un coniuge che si è separato dall'altro: perché il matrimonio è fallito, è venuto a mancare, quella promessa è crollata. Il rancore oggi circola ordinariamente per tanti motivi: un matrimonio fallito, la perdita di un posto di lavoro, un concorso andato male... Questo rancore ordinario diventa un fatto sociale quando diventa collettivo, strutturale. In Italia l'ascensore sociale, che dal 1945 in poi ha fatto crescere praticamente tutti, a un certo punto si è fermato, per cui tutti siamo diventati ceto medio ma nessuno o pochissimi sono diventati classe borghese. La classe borghese è rimasta una piccola fascia elitaria (i figli del '68, i figli dei professionisti...) ma il salto di qualità non c'è stato. Questo stop dell'ascensore genera un rancore indifferenziato difficile da affrontare. Si possono certo trovare dei capri espiatori: l'Europa, i governi precedenti, i migranti. Ma questo non è affrontare il problema alla radice. Ci vorrebbe invece una classe politica capace di spingere ancora verso quella mobilitazione sociale verticale che ha fatto grande l'Italia. E invece oggi i politici cercano di rassicurare il ceto medio (e facendo così generano ulteriori paure) coccolandolo con provvedimenti come il reddito di cittadinanza. Bisogna rimettere in moto l'ascensore sociale perché se resta fermo cresce la paura dell'impoverimento, della regressione, per cui si cerca solo il colpevole, si fa saltare il sistema europeo, si chiudono i porti.

*La chiesa, la religione può giocare un ruolo in questa crisi?*

Ho provato a indicare questa strada nel saggio "Il Consolato guelfo", che era una risposta al saggio di Misasi e prendeva spunto da quello di Paolo Prodi: "Il romano pontefice". Nell'epoca dei comuni guelfi esistevano due autorità, quella civile e quella religiosa, la prima garantiva la sicurezza, la seconda il senso della vita. Questo sistema è necessario ancora oggi, ci vogliono queste due dimensioni, altrimenti la società non cammina. La persona che garantisce sicurezza non può dare senso alla vita, se chiudi i porti non puoi indicare un futuro ricco di senso. In Russia Putin ha bisogno del patriarca. Dal punto di vista laico si può garantire sicurezza anche abbastanza facilmente, più difficile è garantire quel "di più". In Iran, dove si uccidono migliaia di persone al mese per garantire sicurezza però c'è anche la Sharia, la legge coranica a offrire un orizzonte di senso. E anche in Cina c'è una riscoperta di Confucio. C'è bisogno di una sicurezza che io definirei materna e non poliziesca, per cui il pedale della sicurezza va mitigato da un senso più umano, appunto materno, per tenere le due cose insieme, sicurezza e senso. Secondo me non lo puoi fare con la stessa persona ma invece la logica italiana, e in parte europea, vuole la concentrazione dei poteri nell'unico leader. In Occidente noi abbiamo un testo che può essere di grande aiuto, la Bibbia, importante però che non sia preso come libro delle risposte. Alcuni amici mi definiscono "talmudico" per dire una cosa in cui credo, che cioè non c'è una verità chiara e distinta che cala dall'alto ma devi andare a cercartela, provando a capire a suon di tentativi. Devi fare come il talmudista che prende un argomento, una frase, ci gira e ci rigira intorno... così anch'io sono 60 anni che faccio questo mestiere di sociologo e di questo ho fatto un mio piccolo talmud. C'è bisogno secondo me di un sano empirismo, non ci servono documenti pontifici o della conferenza episcopale, no, davanti a me la realtà si presenta come un problema concreto e io devo andarlo a vedere, a conoscere, ci passo e ripasso sopra, lo guardo da destra, da sinistra... Ho la sensazione che spesso nella chiesa italiana questo concetto non riesca a passare. Papa Francesco invece è empirista. Penso ai suoi discorsi da vescovo, ad esempio ad Aparecida, pieni di intuizioni geniali, come quello della realtà che non è una sfera ma un poliedro. Questa idea che una realtà sghemba non la puoi inquadrare in una sfera o in una piramide ma la devi rispettare nel suo essere sghemba è semplice quanto formidabile. Bene, questa cosa qui un vescovo italiano fa molta fatica a comprenderla, il vescovo italiano ha bisogno del testo codificato al quale obbedire. Proprio per questo è necessario, direi urgente, un sinodo poliedrico, sghembo, direi talmudico, che abbia una segreteria che non sia di redattori di testi ma di organizzatori di incontri. Da qui può ripartire la vitalità della chiesa italiana di cui tutta la società ha bisogno.

*La Chiesa dovrebbe affrontare seriamente il problema identitario riconoscendone l'importanza senza entrare in polemica con il sovranista di turno. Bisogna prendere sul serio questo problema partendo dal fatto che la realtà dell'uomo è molto complessa in quanto l'uomo, inteso come persona, è una rete di relazioni. È vero che oggi i corpi intermedi sembrano evaporati. Però l'identità intermedia c'è, è necessaria e su questa bisogna lavorare*

*In Italia l'ascensore sociale, che dal 1945 in poi ha fatto crescere praticamente tutti, a un certo punto si è fermato, per cui tutti siamo diventati ceto medio ma nessuno o pochissimi sono diventati classe borghese. Questo stop dell'ascensore genera un rancore indifferenziato difficile da affrontare. Si possono certo trovare dei capri espiatori: l'Europa, i governi precedenti, i migranti. Ma questo non è affrontare il problema alla radice*

«L'ascolto viene prima di tutto.
Per preparare un Sinodo bisogna ascoltare,
non solamente organizzare e fare piani.
[...] Per "vedere" davvero,
bisogna ascoltare: non bastano le analisi
su ciò che è l'Amazzonia, o su chi è
e che cosa fa la Chiesa in Amazzonia.
Il Sinodo non è un'astrazione sinodale,
un'idea generica.
Per noi è necessario ascoltare
in primo luogo proprio i popoli
dell'Amazzonia. Va ascoltata la realtà,
vanno ascoltate le grida.
Questo sforzo ha molto arricchito,
a livello metodologico, il nostro vedere,
giudicare e agire. Il nostro "vedere"
non è stato lo sguardo dell'analista che
esamina la situazione con distacco.
Ci siamo messi ad ascoltare per davvero»

(Dall'intervista rilasciata dal cardinale Cláudio Hummes, nominato dal Papa relatore generale del Sinodo per l'Amazzonia previsto per il prossimo ottobre, al gesuita Antonio Spadaro, direttore della «Civiltà Cattolica», e pubblicata sul numero del 18 maggio - 1 giugno)

## FEDE E IMMAGINAZIONE: Thomas Stearns Eliot

Frank Rampolla, «Thomas and the Four Tempters III» dal portfolio «Murder in the Cathedral» (1966)

# Quel punto fermo

L'itinerario personale e artistico di uno dei massimi poeti, saggisti e drammaturghi del Novecento

di GIUSEPPE FIORENTINO

«L'artista perfetto è colui che separa il più completamente possibile in se stesso l'uomo che soffre dalla mente che crea, per poter così metabolizzare e trasformare le passioni che sono il suo materiale». Questa teoria del processo di elaborazione artistico, contenuta nel saggio *Tradizione e Talento Individuale*, pubblicato nel 1917, offre senza ombra di dubbio la migliore esemplificazione di ciò che Thomas Stearns Eliot ha inteso come ruolo dello scrittore.

Il suo itinerario personale – che lo condusse a una convinta adesione alla fede anglo-cattolica – e quello artistico, che lo ha sicuramente reso uno dei massimi poeti, saggisti e drammaturghi del nostro secolo, sono strettamente e indissolubilmente intrecciati e sintetizzano in certa misura tutto il travaglio dell'arte novecentesca. Ma in Eliot più ancora che in altri autori del secolo scorso, questo travaglio, questa ricerca, diviene un percorso di affinamento, di purificazione, personale e letteraria. Un cammino di ascesa sulle tracce della Commedia dantesca, che senza dubbio è stata una delle sue massime fonti di ispirazione.

Partito dalle sponde del Mississippi (nacque infatti a Saint Louis nel 1888) per giungere a Londra, dove acquisì la cittadinanza inglese, Eliot, premio Nobel per la letteratura nel 1948, fece della sua vita un cammino continuo di ricerca. Intima, profonda e spesso dolorosa, essa mirava alla scoperta, sia nell'arte che nell'esistenza quotidiana, di ciò che è vero ed essenziale, liberandosi allo stesso tempo dall'ingombrante fardello delle passioni.

È stato proprio questo suo costante e spesso ostinato tentativo a rendere Eliot inviso a molti critici che gli hanno rimproverato la sua "scarsa umanità". Ma per il poeta, come per altri grandi letterati del XX secolo, non era tanto importante il successo commerciale o di critica quanto poter giungere, nella nebbia e nello sterile frastuono della vita, a un attimo d'illuminazione, per quanto fugace. La sua massima aspirazione era quella di edificare, con la riflessione, con la pratica artistica e con la preghiera, un "ponte" che lo conducesse a contatto con l'assoluto.

Tutto ciò non impedì tuttavia a Eliot di nutrire una profonda comprensione e simpatia per il travaglio dell'uomo moderno. Ne è prova il *Canto d'amore di J. Alfred Prufrock*, del 1911, significativamente aperto da un'epigrafe con i versi del XXVII canto dell'*Inferno* di Dante (Guido da Montefeltro) che, con san Giovanni della Croce, con Shakespeare, con i poeti metafisici dell'epoca elisabettiana e con Poe, costituisce come detto la massima influenza nell'opera del poeta.

> *Partito dalle sponde del Mississippi*
> *per giungere a Londra*
> *fece della sua vita un cammino continuo di ricerca*
> *Intima, profonda e spesso dolorosa*
> *essa mirava alla scoperta*
> *sia nell'arte che nell'esistenza quotidiana*
> *di ciò che è vero ed essenziale*

«Allora andiamo, tu ed io, / Quando la sera si stende contro il cielo / Come un paziente eterizzato disteso su una tavola, / Andiamo per certe strade semideserte, / Mormoranti ricoveri / Di notti senza riposo in alberghi di passo a poco prezzo / E ristoranti pieni di segatura e gusci d'ostriche, / Strade che si susseguono come un tedioso argomento / Con l'insidioso proposito / Di condurti a domande che opprimono... / Oh, non chiedere "Cosa?" / Andiamo a fare la nostra visita».

Il «tu ed io» di questa strofa sono riferiti in realtà a un'unica persona, J. Alfred Prufrock, appunto, prototipo dell'uomo moderno condannato all'immobilità, quasi a quella narcosi richiamata nel terzo verso. Il suo è il «monologo interiore» di chi si sente incapace di agire, perché lontano dalla luce. Ma non per questo Eliot disprezza il suo personaggio. Il suo dramma è infatti condiviso da tutti gli uomini e, quindi, dal poeta stesso.

Anche in *Gerontion* (1920), titolo che richiama la vecchiaia, torna il tema dell'impossibilità dell'azione. «Eccomi qui, vecchio in un mese arido. Mentre un ragazzo mi legge, aspettando la pioggia. / Non fui alle gole infuocate / Né combattei nella calda pioggia / Né col ginocchio affondato dentro paludi salmastre / Combattei, agitando una daga, e morso dalle mosche». È questa la «confessione» di un uomo non necessariamente anziano, ma sicuramente consapevole della pochezza della sua esistenza. L'epigrafe, tratta stavolta da *Misura per misura* di Shakespeare, aiuta a chiarire i contenuti della poesia: «Non sei né giovane né vecchio, ma è come se dormissi dopo pranzo, sognando di entrambe queste età». Il tono disincantato e vagamente canzonatorio di queste parole fa da contraltare a quello «eroico» e «barbarico» della prima strofa. Gerontion non è, appunto, né giovane né vecchio, in lui si riconoscono tutte le età di un'umanità costretta a confessare la propria resa di fronte alla vita.

Ma in questa poesia compare un elemento fondamentale che Eliot riprenderà ne *La Terra Desolata* e ne *I Quattro Quartetti* che unitamente al *Mercoledì delle Ceneri* costituiscono forse le sue opere più mature. Si tratta dell'immagine dell'acqua intesa come concreto simbolo (o correlativo oggettivo come amava definirlo Eliot nei suoi saggi) del «dono» dell'illuminazione da raggiungersi attraverso la purificazione.

Ne *La Terra Desolata* (1922), i personaggi che, all'inizio del poemetto, considerano aprile il mese più crudele perché capace di risvegliare la loro umanità sepolta dal ghiaccio dell'inverno, trovano riscatto, nella IV sezione, nella figura di Phlebas il Fenicio, la cui «Morte per Acqua», costituisce sicura garanzia di trasformazione e di rinnovamento. Annegando, il protagonista dimentica «e il profitto e la perdita», entrando finalmente a far parte senza più riserve dell'autentico fluire dell'esistenza.

Ne *I Quattro Quartetti* (1943) – opera che allude nel titolo a Beethoven ma che in realtà risente moltissimo dell'influenza della *Divina Commedia* – Eliot intraprende il suo definitivo cammino di purificazione. E per far ciò parte dal territorio della memoria, dal "suo" Mississippi le cui travolgenti acque sono ancora una volta simbolo del sincero desiderio di cambiamento. *I Quattro Quartetti* sono un'opera lucida e brillante come una gemma. Ma in essi la freddezza di cui il poeta è stato spesso accusato è solo un'impressione superficiale. «L'arte è un'emozione impersonale», amava ripetere Eliot, il quale distaccando da sé le sue poesie riusciva a conferire loro una dimensione universale, coinvolgendo nella sua ricerca ogni uomo e ogni donna. L'ambientazione de *I Quattro Quartetti* è spesso quella tetra e pesante delle metropoli moderne e da questo «inferno» contemporaneo, che simboleggia la notte dell'anima, il poeta parte, in compagnia di molte figure-guida, per il suo viaggio verso la luce. La sua meta ultima è quel "punto fermo" da cui poter osservare e comprendere, anche se solo per un attimo, l'ordine superiore che, nonostante tutto, regna sul turbinio apparentemente casuale del mondo e dell'esistenza umana.

Sul connubio tra musica e versi

## Ciclicità e memoria

di MARCELLO FILOTEI

Con la franchezza che non gli ha mai fatto difetto Ezra Pound sentenziò che «ai poeti che non studiano musica manca qualcosa». Del resto dopo che alla fine del XIX secolo i simbolisti francesi sperimentarono le proprietà musicali del linguaggio, ispirandosi principalmente alle opere di Edgar Allan Poe, nessun poeta moderno ha potuto più ignorare la stretta affinità che esiste tra queste due arti. Ma se i simbolisti hanno mirato spesso a realizzare un flusso "sonoro" accattivante anche a scapito del significato, è noto che Thomas S. Eliot, che pure deve molto a quell'esperienza, la pensava diversamente. Nella sua citatatissima opera monografica sull'argomento, *The Music of Poetry*, del 1942, l'autore dei *Quattro Quartetti* ha ampiamente chiarito la sua posizione: «La musica della poesia non è qualcosa che esiste al di fuori del significato. Altrimenti potremmo avere poesia di grande bellezza musicale senza alcun senso, e non ho mai incontrato una tale poesia». Al tempo stesso quello che Eliot chiamava «elemento incantatorio» (in particolare in riferimento alle opere di Poe) riesce ad accrescere la possibilità di comprendere lo stile stesso del poema, mentre l'argomento o la "storia" narrata è spesso di minore importanza in questo senso. Anche di questo ci parla ancora oggi uno dei *Quattro Quartetti*, il primo. «Tempo presente e tempo passato, sono forse presenti nel tempo futuro, il tempo futuro è contenuto nel tempo passato. Se tutto il tempo è eternamente presente, tutto il tempo non è riscattabile». I celebri versi d'apertura di Burnt Norton, qui nella traduzione di Elio Grasso, pongono l'accento sulla fondamentale questione della memoria. È noto che il componimento, del 1936, fu ispirato da una visita di due anni prima a un castello disabitato nel Gloucestershire e la riflessione prende avvio dalla quantità di testimonianze visibili in quel luogo. Una meditazione sulla ciclicità, sul principio e sulla fine. Il giardino delle rose di Burnt Norton spinge Eliot a guardare quei ruderi con il filtro mentale dell'alternarsi delle stagioni, evocando la fecondità e l'aridità, ascoltando i suoni ospitati nel passato, annullando la distanza fra il giorno e la notte: tutto confluisce nella memoria. Appare significativo che proprio in questo quartetto l'autore faccia diretto riferimento alla musica come *arte del tempo*. «Le parole si muovono, la musica si muove soltanto nel tempo; ma quanto soltanto vive può soltanto morire». Qui in pochi versi, come sanno fare i poeti, Eliot pare inquadrare la fondamentale essenza della musica, la sua caratteristica distintiva: il fatto di inverarsi esclusivamente nello scorrere del tempo, di non esistere nell'attimo singolo, ma di assumere la sua essenza mettendo in relazione ogni momento con quello precedente e con il suo successivo. Forse per questo il poeta individua «soltanto nella forma» e «nel modello» il mezzo attraverso cui «le parole o la musica possono giungere alla quiete», paragonando questo processo alla staticità attiva del vaso cinese che «si muove perennemente nella sua quiete». E il verso seguente è forse ancora più chiarificatore quando specifica: «Non la quiete del violino, finché la nota resiste, non soltanto quella, ma la coesione, o diciamo che la fine precede il principio, e la fine col principio erano sempre lì prima il principio e dopo la fine». La «coesione», quindi, il rapporto, la relazione. È vero che i versi di Eliot hanno ispirato anche direttamente molte composizioni musicali. Emblematico il caso del musical *Cats* interamente poggiato su testi del poeta. «Gli attimi di felicità/ Li abbiamo sperimentati ma non ne abbiamo colto il senso/ E avvicinarsi al significato ne fa rivivere l'esperienza» canta Old Deuteronomy e Grizabella riprende il tema in *Memory*, basato su *Rapsodia in una notte di vento*, «ricordo il tempo in cui sapevo cosa fosse la felicità». Meno seguita appare però l'esortazione a ricercare nuovi significati del modello, nel perenne movimento della quiete, non limitandosi alla «quiete del violino, finché la nota resiste». Forse questa può rappresentare una indicazione per gli artisti di oggi che non vogliono limitarsi a riproporre calchi del passato. L'invito a concentrarsi sulla «forma» è probabilmente uno degli elementi principali dell'attualità di Eliot.

Mario Ceroli, scenografia per «Assassinio nella cattedrale» (XX secolo)

Dante assunto a supremo modello di poesia e stile

## Come lui solo Shakespeare

di GABRIELE NICOLÒ

La filosofia è essenziale alla struttura della poesia, e quando la filosofia si tinge di spiritualità, la poesia stessa assume un valore più grande e una forza più incisiva. È questa la tesi sostenuta da Eliot, che vedeva incarnata in modo esemplare in Dante, da lui stimato e apprezzato in sommo grado. Per esaltare il divino poeta, lo scrittore statunitense naturalizzato britannico si era trovato *obtorto collo* a criticare un altro scrittore da lui «altamente rispettato», Paul Valéry, il quale – in una nota critica pubblicata sulla rivista letteraria «Athenaeum», il 23 luglio 1920 – sentenziava che la «poesia filosofica» era ormai sulla china di un graduale e inarrestabile declino: forse in passato, essa aveva una sua ragion d'essere, ma nell'attualità la "poesia filosofica" aveva perso smalto e slancio. Di diverso parere era Eliot, secondo cui non solo nel presente questo genere di poesia, innervata di un'immaginazione potente e catartica, conservava intatto il suo status, ma soprattutto poteva vantare in Dante la figura di riferimento per eccellenza.

Ne *The Sacred Wood*, libro che raccoglie saggi sulla poesia e la critica, Eliot – nel difendere l'autore della *Divina Commedia* da «inopportune puntualizzazioni» mosse dai suoi stessi estimatori – afferma che è sbagliato distinguere tra "poesia" di Dante e "dottrina" di Dante, anche perché talvolta la filosofia viene confusa con l'allegoria. «La filosofia – scrive Eliot – è un ingrediente, è una parte del mondo di Dante così come è una parte della vita, mentre l'allegoria è l'impalcatura sulla quale è costruito il poema». Citando un manualetto dello scrittore Henry Dwight Sidgwick, il quale si propone di spiegare al lettore il significato di Dante quale "guida spirituale", Eliot condivide l'assunto secondo il quale l'Inferno, nel suo senso letterale, è per il poeta «una cosa secondaria e lo è anche per noi». Sia a Dante sia al lettore interessa l'allegoria, ed essa è assai semplice: l'Inferno è l'assenza di Dio. In virtù di tale assenza, si scatena un movimento impetuoso verso l'alto, nel segno di un processo catartico che, puntando al cielo, imbastisce e poi suggella la redenzione dell'uomo.

Uno dei motivi che spiegano la grandezza di Dante risiede, secondo Eliot, nella sua capacità di creare una struttura narrativa in cui il sentimento non è mai contemplato per se stesso. Di conseguenza la bellezza degli episodi che scandiscono la *Divina Commedia* «non è nella loro qualità di digressione». Al riguardo Eliot cita il caso di Brunetto: l'emozione del passo consiste nell'eccellenza del protagonista pur nella dannazione. Quella di Brunetto è un'anima «tanto ammirevole e tanto perversa»: *e parve de costoro Quegli che vince e non colui che perde*.

L'ammirazione di Eliot per Dante ha una rilevante singolarità, perché s'inserisce e viene dispiegata in un contesto altrimenti caratterizzato dall'aspirazione a riconoscere negli autori greci e latini il modello, luminoso e senza rivali. Dunque Eliot va controccorente, poiché per quanto ammirato, il divino poeta di rado assurgeva a riferimento esemplare: tanto meno in Inghilterra, dominata dal carisma e dall'influenza di Shakespeare.

> *Per il divino poeta*
> *l'Inferno è l'assenza di Dio*
> *e in virtù di tale assenza*
> *si scatena un movimento verso l'alto*
> *che puntando al cielo*
> *imbastisce e poi suggella*
> *la redenzione dell'uomo*

Nel saggio *What Dante Means to Me,* apparso nell'opera *To Criticize the Critic and Other Writings*, Eliot afferma che la poesia di Dante costituisce «una scuola universale di stile per tutti i poeti e per tutti i linguaggi». Come lui «c'è solo Shakespeare» e «non ne conosco un terzo» chiosa Eliot, il quale poi osserva: «Se si cerca di imitare Shakespeare, il risultato sarà una distorsione del linguaggio, che diventerà soffocato e oltremodo violento, se si cerca di imitare Dante, e non si ha talento, l'imitatore si dimostrerà prosaico e banale».

E non c'è proprio niente di prosaico in Dante, ammonisce Eliot, che vede proprio nell'esperienza mistica l'asse portante della sua architettura poetica. «Il vero mistico – scrive – non si soddisfa del solo sentimento, deve almeno pretendere di "vedere", e l'assorbimento nel divino è soltanto il necessario, sebbene paradossale, limite della contemplazione. Il poeta non mira a suscitare emozioni ma a esprimere qualcosa; lo stato del lettore è semplicemente il modo, di percepire ciò che il poeta ha racchiuso nelle parole. Dante, più ancora di ogni altro poeta, – sottolinea Eliot – è riuscito a trattare la sua filosofia, non come teoria (nel senso moderno e non greco della parola) o come suo commento o riflessione, ma in termini di cosa "percepita"». Quando quasi tutti i poeti moderni si limitano a ciò che hanno percepito, producono per il lettore, di solito, nient'altro che «oggetti di natura morta e pezzi disparati di arredamento come in un magazzino teatrale»: ma questo «non implica tanto che il metodo di Dante sia superato, quanto che la nostra visione è forse relativamente ristretta».

Sin da giovanissimo Eliot aveva coltivato una speciale predilezione per Dante, capace di essere e restare «semplice e chiaro» pur nella «grandiosità maestosa del suo pensiero». E quando, dopo oltre quarant'anni "il colpo di fulmine", si ritrovò, chino sul tavolo, a «nutrirsi» ancora dei versi della *Divina Commedia*, Eliot confessa forte a se stesso, in modo che anche gli altri sentissero, che non aveva mai conosciuto un poeta che sapesse coniugare, in così felice sintesi, intelletto ed emozione, cronaca fattuale e sublime immaginazione.

Messaggio ecumenico del Papa

## Il grido di tutti i cristiani

Anche Papa Francesco si è unito alla preghiera ecumenica di *Thy Kingdom Come* ("Venga il tuo Regno"), l'iniziativa nata nel 2016 come invito degli arcivescovi di Canterbury e di York alla Chiesa d'Inghilterra, divenuta un'invocazione internazionale che coinvolge cristiani di tutto il mondo, appartenenti a 65 confessioni diverse, i quali pregano durante il periodo compreso tra l'Ascensione e la Pentecoste perché più persone giungano a conoscere Gesù Cristo.

Su invito del primate della Comunione anglicana Justin Welby – che ne ha postato su Twitter il videomessaggio poi rilanciato sul sito internet www.thykingdomcome.global – il Pontefice ha spiegato che «Vieni Spirito Santo» è «il grido di tutti cristiani» nel «giorno di Pentecoste: vieni Spirito Santo, la promessa del Padre, la promessa di Gesù». Mentre sullo schermo scorrono le immagini con la traduzione in inglese della parole pronunciate in spagnolo, Francesco aggiunge che «lo Spirito Santo farà un po' più ampio, più grande il nostro cuore». Del resto, fa notare, gli uomini hanno «sempre un problema, il problema che il nostro cuore si restringe, si restringe, si restringe, si chiude e non possiamo risolvere questo problema da soli, solo può farlo lo Spirito Santo».

In tutto il Regno Unito e in 114 paesi di tradizione anglicana, durante gli undici giorni che vanno dall'Ascensione alla Pentecoste, vengono promosse celebrazioni e incontri in cui le persone si impegnano a pregare come Chiesa, individualmente o in famiglia. Per questo, al termine del suo messaggio, il Papa assicura a quanti partecipano all'iniziativa il suo accompagnamento con la preghiera condividendone le intenzioni, essenzialmente rivolte alla diffusione del regno di Dio. Ecco allora l'invocazione conclusiva: «Vieni Spirito Santo. E a Gesù, che venga il tuo regno. Il regno del Padre che sei venuto ad annunciare».

## È morto Sandro Baldoni

Sandro Baldoni ci ha lasciati la notte scorsa. Aveva 98 anni e da diversi giorni era ricoverato in una clinica romana. Genovese, aveva dedicato la sua vita al giornalismo ed era stato sempre amico e collaboratore di un grande giornalista anch'egli genovese, Emilio Rossi, di due anni più giovane di lui, conosciuto dalla più tenera età e con spontanea umiltà da lui considerato "suo maestro". Con Rossi aveva lavorato alla sede Rai di Genova, poi lo aveva seguito a Roma ed era stato segretario di redazione del famoso Tg1, di cui Rossi era stato il primo "storico" e indimenticabile direttore, gambizzato dalle Brigate Rosse. L'amicizia e la collaborazione erano continuate anche quando Rossi, lasciata la Rai, aveva generosamente assunto la responsabilità del Centro televisivo vaticano, portandovi la sua grande competenza e autorevolezza e dandogli nuovo impulso, e portandovi anche, come sostegno, l'amico Sandro Baldoni. Membro per un certo tempo del Consiglio di amministrazione, realizzatore di servizi e documentari televisivi, Baldoni aveva continuato volentieri a frequentare il Centro televisivo, dove si trovava a casa sua. Il personale del Ctv ricorda con grande simpatia la bella figura di Baldoni, non solo per la sua grande esperienza professionale, ma anche per la sua simpatia e cordialità umana, per la sua amicizia e gentilezza, per il suo inesauribile entusiasmo e amore per il lavoro fino a età assai avanzata. Da diversi anni però, indebolitosi, aveva dovuto rimanere in casa, e alcuni anni fa era mancata anche la sua carissima sposa, da lui affettuosamente amata e accompagnata nella lunga vecchiaia. Particolare indimenticabile, volentieri evocato da Sandro: la aveva incontrata per la prima volta – giovane irachena di fine cultura francese – davanti alla *Primavera* di Botticelli nella Galleria degli Uffizi. Uomo di fede discreta, ma profonda e sincera, Sandro Baldoni è spirato serenamente, "sazio di giorni" come dice la Scrittura. (*federico lombardi*)

## I figli segreti di Mister Prufrock

Le mille vite dei personaggi dello scrittore americano naturalizzato inglese

di SILVIA GUIDI

Un classico non è solamente un testo ben scritto, piacevole, interessante, capace di affascinare i lettori. La bellezza non basta; un classico, per essere tale, deve essere anche misteriosamente, tenacemente generativo, capace di intercettare le attese di moltitudini di persone nate e vissute in contesti molto diversi. La grande poesia scavalca i secoli, si diffonde in mille rivoli immergendosi negli habitat alieni (e spesso inospitali) delle traduzioni, raggiunge e feconda territori lontani, fa sgorgare sorgenti dove a un occhio distratto appare solo il deserto, fa germogliare altra poesia e altre narrazioni in contesti nuovi, generando figli, nipoti e pronipoti letterari, musicali, teatrali, "gemelli diversi" sul piccolo e grande schermo, diffonde a getto continuo spore creative nella Rete, saltando da un podcast a una videoconferenza, rimbalzando da un link all'altro, in una prospettiva infinita di specchi.

> *L'ispirazione del romanziere cinese Qiu Xiaolong*
> *è nata nel 1988*
> *durante il suo soggiorno di studio a Saint Louis*
> *Mentre lavorava alla traduzione dall'inglese*
> *dei versi di «La terra desolata»*

All'opera di T.S. Eliot è successo proprio questo: di diventare un potente catalizzatore di arte, un esemplare vitalissimo di "poeta antenna" che i lettori sentono sempre più vicino, via via che il Novecento si allontana, come in un cannocchiale rovesciato.

Il tempo che passa, di solito, fa molto bene ai classici, e per quanto riguarda il poeta – e acuto, lucido, originalissimo critico letterario – di Saint Louis gli esempi sono davvero tanti. Basti pensare al più evidente: i versi scherzosi, vivaci e profondi dell'*Old Possum's Book of Practical Cats* che negli anni Ottanta del secolo breve escono dal limbo degli scritti minori per diventare un musical, il celeberrimo *Cats* di Andrew Lloyd Webber, uno tra i più grandi successi di tutti i tempi per longevità, quantità di spettatori e di incassi totali.

Le opere di Eliot non entrano solamente nei cartelloni dei teatri ma anche nella didattica e nella pedagogia dell'attore, nella cassetta degli attrezzi di docenti, registi e formatori. In Italia, intere generazioni di aspiranti performers si sono lasciate plasmare dai versi di *Assassinio nella cattedrale* grazie al metodo messo a punto da un grande maestro (poco noto al *mainstream* culturale, dall'amnesia facile quando un artista non fa mistero della sua fede cristiana) come Orazio Costa Giovangigli, un metodo strutturalmente "mimico" nato molti anni prima che la scienza rivelasse al mondo l'esistenza dei neuroni specchio e l'innata tendenza dell'uomo a far "risuonare" dentro di sé il mondo che lo circonda. Sulle rime petrose del coro delle donne di Canterbury hanno allenato voce, movimento ed energia creativa studenti come Gabriele Lavia, Monica Vitti, Nino Manfredi, Gian Maria Volontè, Giancarlo Giannini, Luca Ronconi, Andrea Camilleri, Fabrizio Gifuni, Pierfrancesco Favino. Le parole di Eliot sono arrivate dovunque: una sacra rappresentazione come *Murder in the Cathedral* è stata messa in scena perfino nel Salone del Casinò di Campione d'Italia, in un contesto certo al di sopra di ogni sospetto di bigotteria religiosa.

«Dov'è la vita che abbiamo perduto vivendo?» chiede agli spettatori il giovane attore lombardo Matteo Bonanni portando in giro per lo stivale il suo cavallo di battaglia, i Cori da *La Rocca*, scritti da Eliot nel 1934 in occasione della costruzione di una nuova chiesa a Londra, duri e scabri nella loro quieta compostezza, mai così attuali come in questo scorcio di XXI secolo: «Il destino degli uomini è infinita fatica/ Oppure ozio infinito, il che è anche peggio/ Oppure anche un lavoro irregolare, il che non è piacevole/ Ho pigiato da sola l'uva nel torchio, e so/ Che è faticoso esser davvero utili, rinunciando/ Alle cose che gli uomini ritengono felicità, cercando/ Le buone opere che restano oscure, accettando/ Con viso fermo quelle che arrecano ignominia/ L'applauso di tutti o l'amore di nessuno/ Tutti son pronti ad investire denaro, ma i più/ Si aspettano i dividendi/ Io vi dico: rendete perfetta la vostra volontà». Prima descrive gli atteggiamenti sbagliati dell'uomo, poi esorta l'ascoltatore a servire Dio con tutta la naturale tensione creativa di cui è capace, con grande equilibrio tra *pars destruens* e *pars construens*. Eliot aveva definito Pound «il miglior fabbro del parlar materno», ma anche lui continua ad addestrare scrittori, narratori e poeti con i suoi libri e la sua voce (anche in senso letterale, visto che è ancora possibile ascoltarlo mentre legge molte delle sue opere, cercando il suo none su YouTube). Dall'incontro di due mondi lontani come la poesia novecentesca anglosassone e il tesoro millenario della letteratura classica cinese è nata l'opera dello scrittore Qiu Xiaolong, nota e apprezzata in tutto il mondo.

Immagine tratta dal libro «Le poesie dell'ispettore Chen» (Marsilio, 2016, particolare della copertina)

Originario di Shanghai, Xiaolong si trasferisce a Saint Louis nel 1988 come studente straniero proprio per lavorare a un libro su Eliot e continuare a tradurre le sue opere in cinese. Il programma di soggiorno temporaneo diventa permanente a seguito dei fatti di piazza Tian'an Men. Nella città natale dell'autore di *The Waste Land* e *The Love Song of J. Alfred Prufrock* Xiaolong inizia a scrivere i suoi primi romanzi, che hanno come protagonista l'ispettore-poeta Chen Cao e come sfondo il tumultuoso e rapido cambiamento che la Cina vive agli inizi degli anni Novanta. Lo affascina soprattutto la teoria impersonale di Eliot autore e critico letterario, in piena sintonia con la compostezza confuciana dei versi di Chen, poliziotto per caso ma scrittore per vocazione. «La poesia non è un modo di liberare l'emozione – scrive Eliot – ma una fuga dall'emozione; non è un'espressione della propria personalità, ma una fuga dalla personalità. Ma, naturalmente, solo coloro che hanno personalità ed emozioni sanno cosa significa voler fuggire da queste cose». Una definizione che descrive bene anche l'astratta bellezza degli antichi schemi metrici Tang, chiosa Xiaolong, che non manca mai di rendere omaggio al suo Virgilio americano.

Libertà e islam nei libri del domenicano Adrien Candiard

# Per imparare a vivere insieme

di Monica Mondo

Giovane, brillante, coltissimo. Un abito bianco da domenicano per uno dei più autorevoli studiosi dell'islam, dell'Istituto di studi orientali del Cairo: la città che l'ha accolto dopo Parigi, dove Adrien Candiard, oggi frère Adrien, ha lasciato le ricerche a Sciences-Po, una carriera avviatissima in politica, nello staff di Dominique Strauss-Kahn quando si candidava alla carica di primo ministro. Ma anche quando faceva politica si sapeva che era un tipo particolare, impegnato con la fede, sempre pronto a parlare di Dio, la cosa che davvero l'interessava. Adesso il suo abito lo aiuta, gli apre l'attenzione e il cuore di tanti, che lo sentono vicino, lo cercano, in mezzo ai musulmani o ai laicissimi concittadini francesi.

È illuminante e amabile un libro che uscirà a breve per la sua casa editrice italiana, la Emi, un commento sulla lettera più breve di Paolo, quella a Filemone, ma così rilevante per il tema della libertà. L'apostolo rimanda all'amico Filemone il suo schiavo: non più come servo, ma come fratello, fattosi cristiano. In poche righe, salta i problemi teologici, sociali, e arriva alla fraternità, alla concretezza dell'amore, che supera tutte le regole. Da leggere, oggi che siamo tanto attivi a liberarci dalle ingiunzioni morali, religiose, rimpiazzandole con comandamenti anche più imperiosi, igienisti, ambientalisti e sovente di altre morali.

Il tema della libertà ha ben a che fare con il saggio breve, appena edito in Italia, *Comprendere l'islam. O meglio, perché non ci capiamo niente*. Titolo non solo provocatorio, realista. Perché viviamo con i musulmani e, se anche la comprensione non ci interessasse, se il dialogo non fosse tra le nostre priorità, non potremmo farne a meno. Il problema – e i problemi sono tali perché non di facile soluzione – è che non c'è un solo islam, questo già lo sappiamo. Ma non ce ne sono neppure due, o tre. Lo stesso libro sacro dell'islam, il Corano, ha diverse interpretazioni e ci risulta ambiguo. Gli hadith, la seconda fonte dell'islam, sono un oceano di testi, di aneddoti, riportati dal profeta. Sono decine di migliaia di frasi riferite nel tempo, alcune importantissime: per esempio il Corano dice che bisogna pregare, non dice come e quante volte. La sharia, che tanto ci preoccupa, significa legge divina, ma non c'è un testo che la contenga, la riporti. È una legge intima, di elevazione dell'animo, o significa mani amputate ai ladri e lapidazioni per le adultere? E il fondamentalismo non è una corrente, come sbrigativamente abbiamo finito col credere. I fanatici ci sono e quasi tutti provengono dalla matrice del salafismo. Un movimento relativamente recente, nella storia dell'islam, e dunque il rovesciamento di una posizione culturale per noi abituale: il passato ci risulta duro, opprimente, oscuro, integralista, il presente sempre più aperto, inclusivo e progressista. Nell'islam non è così: il periodo imperiale, il più antico, è stato capace di confronto e convivenza con popoli e religioni, non le presunte rivoluzioni culturali che si rifanno a una purezza atavica del messaggio, e che considerano infedeli o tiepidi i meno radicali.

Il terrorismo però è un problema, afferma senza irenismi facili Candiard, e non è solo l'effetto della miseria sociale, della colonizzazione dell'Occidente. Possiamo fare due errori: pensare che le religioni non spieghino nulla e pensare che spieghino tutto. I problemi sono sociali, culturali, religiosi, insieme, e tocca tenere presente tutto. Tuttavia siamo sul limitare drammatico di una possibile guerra, tra pulsioni interne al sunnismo e agli sciiti. Le une e le altre sono rappresentate da due grandi potenze, l'Iran e l'Arabia Saudita, implicate economicamente con altre grandi potenze mondiali. La religione viene usata per rivendicare un'identità, più che per questioni teologiche. Il dialogo allora è necessario, e noi occidentali, noi cattolici, ne conosciamo i tracciati. Il concilio ci ha educato. Abbiamo testi che ci aiutano a pensarlo. Ma nell'islam una teologia del dialogo non esiste, esiste solo la buona volontà.

Da qui l'importanza dell'incontro tra Papa Francesco e il grande imam di Al-Azhar, Ahmad al-Tayyeb: che si siano trovati a scrivere e firmare un testo insieme significa una possibilità concreta, esperienziale. Un passo che lascerà il segno sulla via non della tolleranza (nella tolleranza cova l'indifferenza). L'esistenza di qualcuno si tollera o si ama. Cerchiamo il rispetto, che non significa essere d'accordo ma imparare a vivere insieme.

Gesti di amicizia e riconciliazione durante il Ramadan in Medio oriente

# Con il cuore aperto

di Gianni Valente

I due fratelli Ajaybi, imprenditori copti ortodossi, hanno rinnovato la "tradizione" anche quest'anno: Ramzi a Luxor, e Mahareb a Hurgada, fanno preparare ogni sera per decine di amici e clienti l'*iftar*, il pasto serale con cui i musulmani "rompono" il digiuno osservato dall'alba al tramonto durante il Ramadan, il mese sacro dell'islam. Le giornate si concludono ritemprandosi in un clima conviviale, dopo le fatiche e i sacrifici del giorno. Le pietanze sono preparate da cuochi d'albergo, le tavolate si riempiono in fretta. Nella condivisione del pasto quotidiano si vive senza enfasi la convivenza tra egiziani cristiani e musulmani che altrove, in tante città e villaggi dell'Egitto, viene lacerata da tensioni e violenze settarie.

La scelta dei fratelli egiziani non è isolata né originale. In tutto il Medio oriente e anche in altri paesi asiatici o africani, la convivenza secolare tra cristiani e musulmani trova durante il Ramadan forme di espressione suggestive e nel contempo familiari. Gesti di attenzione e di gratuità disseminati nel ritmo della vita quotidiana.

La preparazione e la condivisione dell'*iftar* con i fratelli musulmani diventa spesso come un'occasione di incontri conviviali più o meno formali tra rappresentanti istituzionali di comunità e organizzazioni religiose. La sollecitudine tradizionale dei cristiani verso i concittadini musulmani alle prese con la fatica del tempo di digiuno viene ripresa e valorizzata anche da gruppi e soggetti ecclesiali più sensibili alle iniziative e alle dinamiche della convivenza e del dialogo interreligiosi. Ma al di là del galateo dei buoni rapporti interreligiosi, tale prassi attinge e rinvia anche all'humus di convivenza secolare tra comunità cristiane e membri dell'*Umma* islamica. Una consuetudine affidata anche alla familiarità che si percepisce in pratiche spirituali condivise, come quella del digiuno e della penitenza.

In Giordania, la "campagna per il Ramadan" viene programmata con cura dai volontari della Caritas locale, che distribuiscono pacchi alimentari e kit sanitari alle famiglie musulmane più in difficoltà. Durante il mese santo dell'islam, il Ristorante della Misericordia, la mensa per i poveri gestita dai volontari della Caritas ad Amman, cambia i suoi turni di lavoro e distribuisce pasti solo dopo il tramonto, per adattarsi alle esigenze degli avventori musulmani.

Le condivisioni dell'*iftar* e anche del digiuno tra cristiani e musulmani hanno assunto forme e significati particolari nelle aree e nei tempi stravolti dai conflitti degli ultimi anni. Ad Aleppo, nel 2016, mentre la città era ancora in zona di guerra, durante il Ramadan l'arcidiocesi siro ortodossa offriva ogni giorno i viveri per la prima colazione e per l'unico pasto serale alle famiglie musulmane più indigenti, nel quartiere di Sulaimaniyah. La distribuzione dei pasti preparati dai cristiani per le famiglie musulmane avveniva presso la cattedrale siro ortodossa, dedicata a Sant'Efrem il Siro.

Sempre durante il Ramadan del 2016, nell'Iraq ancora in buona parte occupato dalle milizie jihadiste del sedicente Stato islamico (Daesh), il patriarca di Babilonia dei Caldei, Louis Raphaël I Sako chiese ai cristiani iracheni di unirsi per un giorno al digiuno osservato dai loro concittadini musulmani. La proposta voleva esprimere con un gesto concreto la solidarietà verso i musulmani, e l'attesa orante del ritorno della pace e della stabilità per l'intera regione mediorientale. Alcuni siti web legati alle comunità irachene in diaspora criticarono quell'iniziativa, e il patriarca Sako rispose alle critiche ribadendo che aveva solo proposto a tutti i cristiani un gesto cristiano: «Da cristiani – spiegò il primate della Chiesa caldea in un'intervista all'agenzia Fides – confidiamo che il digiuno e la preghiera, condivisi anche con gli altri, possano fare miracoli, mentre le armi e gli interventi militari ammazzano soltanto». Il patriarcato di Babilonia dei Caldei ricordò che le pratiche del digiuno, della preghiera e della penitenza sono gli strumenti ordinari con cui, fin dai tempi apostolici, le Chiese d'Oriente rivolgono al Signore le proprie suppliche, anche davanti alle situazioni di sofferenza e di guerra. Quindi, il suggerimento a digiunare insieme ai musulmani non poteva essere distorto e presentato come una chiamata «ai cristiani a convertirsi all'islam o ai musulmani a convertirsi al cristianesimo». Nel 2018, a Mosul e nei villaggi della Piana di Ninive, proprio le cene consumate insieme da musulmani e cristiani durante il Ramadan hanno assunto in alcuni casi il valore di gesti di riconciliazione, per provare a superare lo strascico di diffidenze e risentimenti disseminati tra le diverse comunità religiose dopo i lunghi anni di occupazione jihadista.

La Vergine figura centrale del dialogo islamo-cristiano e non solo

# I datteri di Maria

di Luca Marcolivio

Il culto mariano si conferma un punto d'incontro fondamentale nel dialogo islamo-cristiano. Nell'anniversario delle apparizioni di Fátima, la Pontificia università Antonianum, in collaborazione con la Pontificia facoltà teologica Marianum e la Pontificia accademia mariana internazionale, ha ospitato la tavola rotonda intitolata «I datteri di Maria. Fraternità tra cristiani e musulmani». Lo spunto è fornito da due leggende, diffuse anche nella tradizione islamica, per cui la notte della natività del Signore, sarebbero spuntati i datteri sulle palme intorno alla grotta di Betlemme: un fatto inaudito nel mese di dicembre. Inoltre, la Vergine Maria avrebbe avuto un giorno la forza di scuotere una palma, per farne venire giù i datteri: un'azione per la quale sarebbe stata necessaria la forza di un uomo.

L'evento, tenutosi all'auditorium dell'Antonianum, ha fornito anche l'occasione per rievocare l'incontro tra san Francesco d'Assisi e il sultano Al-Malik al-Kamil, di cui quest'anno ricorre l'ottocentesimo anniversario, e per menzionare il *Documento sulla fratellanza umana*, firmato ad Abu Dhabi il 4 febbraio scorso da Papa Francesco e dal grande imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb. Tra i partecipanti al dibattito figuravano padre Denis Sahayaraj Kulandaisamy, preside della Pontificia facoltà teologica Marianum, padre Stefano Cecchin, presidente della Pontificia accademia mariana internazionale, e monsignor Marco Gnavi, incaricato dell'Ufficio per l'ecumenismo, il dialogo interreligioso e i nuovi culti del Vicariato di Roma.

Come ricordato dal cardinale Francis Arinze, prefetto emerito della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, non solo Maria è venerata dai cristiani come Madre di Dio "piena di grazia" ma è anche «l'unica creatura nominata nel Corano». Pertanto, ha aggiunto il porporato, c'è da sperare che iniziative come quella dell'Antonianum contribuiscano «all'armonia e alla pace nel mondo intero». Da parte sua l'arcivescovo emerito di Trento, Luigi Bressan, dopo essere stato rappresentante pontificio in Pakistan e in altri paesi asiatici, ha ricordato che la figura di Maria desta ampio interesse anche al di fuori del cristianesimo o dell'islam. Vi sono «indù che invocano Maria in qualche loro santuario», mentre in Giappone esiste «un centro mariano buddista». Venendo all'ebraismo, negli ultimi tempi «si sono intensificati gli studi sull'ebraismo di Maria». C'è chi, come il rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni, riscontra in lei «la purezza d'animo secondo il modello ebraico». Quanto all'islam, probabilmente non tutti sanno che persino Antonio Rosmini «scrisse sulla testimonianza resa a Maria nel Corano», ha aggiunto monsignor Bressan, ricordando quali furono le tappe salienti della vita della Vergine Maria, le preghiere a lei dedicate e il concilio di Efeso, che sancì il dogma della *Theotókos*, ovvero di Maria Madre di Dio.

*«Adorazione dei pastori con Gesù in braccio a Maria» (miniatura indiana del XVII secolo)*

La già menzionata simbologia dei datteri è stata spiegata da Amal Mussa Hussain Al-Rubaye, ambasciatore d'Iraq presso la Santa Sede. Si tratta significativamente del frutto con cui «i musulmani interrompono il digiuno del Ramadan». Nell'islam Maria è considerata «una delle quattro donne più venerate», ha aggiunto l'ambasciatore, accogliendo il *Documento sulla fratellanza umana* come «il più importante della storia sui rapporti tra islam e cristianesimo». L'Iraq, ha osservato Al-Rubaye, è stato per anni un esempio di convivenza tra le religioni e di tolleranza reciproca, in cui i cristiani hanno sempre rappresentato un «fondamento per la pace». Il terrorismo, ha concluso, «colpisce sia i musulmani sia i cristiani» ma «non ha religione né dottrina».

Padre Gilberto Cavazos-González, docente di spiritualità all'Antonianum, si è soffermato sull'incontro tra san Francesco d'Assisi e il sultano, risultato decisivo nel plasmare la mistica e il linguaggio francescani: si pensi ai novantanove attributi di Allah, che ispirano le lodi francescane all'Altissimo: «Tu sei umiltà, Tu sei sapienza, Tu sei bellezza». Anche il tipico saluto francescano "pace e bene", richiama l'arabo *salām*. Dell'incontro tra Francesco e Al-Malik al-Kamil ha parlato anche l'imam Yahya Sergio Yahe Pallavicini, presidente della Comunità religiosa islamica italiana, che ha messo in luce una serie di verbi che caratterizzano quell'evento storico: partire, navigare, attraversare, partecipare, affrontare i conflitti, oltrepassare, convertire, realizzare la pace. Sia il santo che il sultano si sono lasciati alle spalle le loro terre (Assisi e Baghdad) «senza tradire le proprie origini», per giungere a Damietta, in Egitto, luogo non di pellegrinaggio ma di «cambiamenti e scoperte progressive». Per farlo sfidarono l'incomprensione delle rispettive comunità, subendo anche dei "tradimenti".

Francesco e Al-Malik si incontrano «nell'intenzione di convertire l'altro alla verità della conoscenza o alla verità della religione», per poi rimanere entrambi «colpiti dalla forza di fede dell'altro». Superano quindi il «primo velo di pregiudizio», riconoscendo nell'altro «non solo una creatura di Dio ma un credente», stupiti della loro reciproca affinità, prendono atto della «parola di Dio che prevale». Entrambi sono «uomini di spirito e di intelletto» ma, nel loro confronto, «prevale la lingua dello spirito».

L'incontro tra il santo e il sultano, dunque, si conferma una pietra miliare per il dialogo islamo-cristiano odierno e un monito per i cristiani e i musulmani in conflitto. Secondo Pallavicini, ciò che rende oggi nemici taluni cristiani e musulmani è la dimenticanza della propria spiritualità, la vanità, l'avarizia, la ricerca del potere, l'essere schiavi delle apparenze e delle suggestioni del profano. Il vero combattimento, però, dovrebbe essere interiore e spirituale, finalizzato alla «ricerca del bene comune, da scoprire e realizzare insieme».

La tavola rotonda è stata allietata dagli interventi musicali dell'orchestra della Pontificia accademia mariana internazionale, diretta dal maestro Federico Vozzella e accompagnata dal soprano Maria Claudia Donato. Alla conclusione si è tenuto lo spettacolo *Il dattero di Maria, Souvenir*, di Antonio Tarallo, interpretato da Chiara Graziano, con accompagnamento musicale al pianoforte di Simone Vallini.

## Lutto nell'episcopato

Monsignor Amédée Grab, vescovo emerito di Chur, è morto domenica 19 maggio in Svizzera.

Il compianto presule era nato a Schwyz, in diocesi di Chur (Coira), il 3 febbraio 1930 ed era stato ordinato sacerdote benedettino il 12 giugno 1984. Eletto alla Chiesa titolare di Cene e al contempo nominato ausiliare di Lausanne, Genève et Fribourg il 3 febbraio 1987, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 12 aprile. Divenuto ordinario di Lausanne, Genève et Fribourg il 9 novembre 1995, il 12 giugno 1998 era stato trasferito alla sede residenziale di Chur. Nel 2001 era stato eletto per un quinquennio presidente del Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa (Ccee). Il 5 febbraio 2007 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi svizzera, nella cui cattedrale lunedì prossimo, 27 maggio, alle ore 14, saranno celebrate le esequie.

Papa Francesco apre l'assemblea generale dei vescovi italiani

# Sinodalità in cammino

*Sinodalità e collegialità, riforma dei processi matrimoniali, rapporto tra sacerdoti e vescovi: sono i tre temi del discorso rivolto dal Papa ai presuli della Conferenza episcopale italiana riuniti nel pomeriggio di lunedì 20 maggio, nell'Aula nuova del Sinodo, in Vaticano, per l'apertura dei lavori dell'assemblea generale, in corso fino a giovedì 23. Prima del suo intervento il Pontefice ha guidato un momento di preghiera introdotto dal canto del "Veni creator". Dopo l'intronizzazione dell'evangeliario e la lettura di un passo del capitolo 14 di Giovanni, sono state proclamate le intenzioni dedicate alla Chiesa. Quindi il cardinale presidente Gualtiero Bassetti ha salutato e ringraziato Francesco, presentandogli la «famiglia numerosa» dei vescovi italiani. Di seguito il testo del discorso del Papa.*

Cari fratelli,

Vi ringrazio per questo incontro che desidererei fosse un momento di aiuto al discernimento pastorale sulla vita e la missione della Chiesa italiana. Vi ringrazio anche per lo sforzo che offrite ogni giorno nel portare avanti la missione che il Signore vi ha affidato e nel servire il popolo di Dio con e secondo il cuore del Buon Pastore.

Vorrei oggi parlarvi nuovamente di alcune questioni che abbiamo trattato nei nostri precedenti incontri per approfondirle e integrarle con questioni nuove per vedere insieme a che punto siamo. Vi darò la parola in seguito per rivolgermi le domande, le perplessità e le ispirazioni le critiche, tutto quello che portate nel cuore. Sono tre i punti di cui io vorrei parlare.

1. Sinodalità e collegialità

In occasione della commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi, tenutasi il 17 ottobre 2015, ho voluto chiarire che «il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio [...] è dimensione costitutiva della Chiesa», così che «quello che il Signore ci chiede, in un certo senso, è già tutto contenuto nella parola sinodo».[1]

Anche il nuovo documento della Commissione Teologica Internazionale, sulla sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa, nel corso della Sessione Plenaria del 2017, afferma che «la sinodalità, nel contesto ecclesiologico, indica lo specifico *modus vivendi et operandi* della Chiesa Popolo di Dio che manifesta e realizza in concreto il suo essere comunione nel camminare insieme, nel radunarsi in assemblea e nel partecipare attivamente di tutti i suoi membri alla sua missione evangelizzatrice». E prosegue così: «Mentre il concetto di *sinodalità* richiama il coinvolgimento e la partecipazione di tutto il Popolo di Dio alla vita e alla missione della Chiesa, il concetto di *collegialità* precisa il significato teologico e la forma di esercizio del ministero dei Vescovi a servizio della Chiesa particolare affidata alla cura pastorale di ciascuno e nella comunione tra le Chiese particolari in seno all'unica e universale Chiesa di Cristo, mediante la comunione gerarchica del Collegio episcopale col Vescovo di Roma. La collegialità, pertanto, è la forma specifica in cui la sinodalità ecclesiale si manifesta e si realizza attraverso il ministero dei Vescovi sul livello della comunione tra le Chiese particolari in una regione e sul livello della comunione tra tutte le Chiese nella Chiesa universale. Ogni autentica manifestazione di sinodalità esige per sua natura l'esercizio del ministero collegiale dei Vescovi».[2]

Mi rallegro dunque che questa assemblea ha voluto approfondire questo argomento che in realtà descrive la *cartella clinica* dello stato di salute della Chiesa italiana e del vostro operato pastorale ed ecclesiastico.

Potrebbe essere di aiuto affrontare in questo contesto di eventuale carente collegialità e partecipazione nella conduzione della Conferenza CEI sia nella determinazione dei piani pastorali, che negli impegni programmatici economico-finanziari.

Sulla sinodalità, anche nel contesto di probabile Sinodo per la Chiesa italiana – ho sentito un "rumore" ultimamente su questo, è arrivato fino a Santa Marta! –, vi sono due direzioni: *sinodalità dal basso in alto*, ossia il dover curare l'esistenza e il buon funzionamento della Diocesi: i consigli, le parrocchie, il coinvolgimento dei laici... (cfr. *cic* 469-494) – incominciare dalle diocesi: non si può fare un grande sinodo senza andare alla base. Questo è il movimento dal basso in alto – e la valutazione del ruolo dei laici; e poi la *sinodalità dall'alto in basso*, in conformità al discorso che ho rivolto alla Chiesa italiana nel V Convegno Nazionale a Firenze, il 10 novembre 2015, che rimane ancora vigente e deve accompagnarci in questo cammino. Se qualcuno pensa di fare un sinodo sulla Chiesa italiana, si deve incominciare dal basso verso l'alto, e dall'alto verso il basso con il documento di Firenze. E questo prenderà, ma si camminerà sul sicuro, non sulle idee.

2. La riforma dei processi matrimoniali

Come ben sapete, con i due Motu Proprio *Mitis Iudex Dominus Iesus* e *Mitis et Misericors Iesus*, pubblicati nel 2015, sono stati riordinati *ex integro* i processi matrimoniali, stabilendo tre tipi di processo: *ordinario, breviore e documentale*.

L'esigenza di snellire le procedure ha condotto a semplificare il processo ordinario, con l'abolizione della doppia decisione conforme obbligatoria. D'ora in poi, se non c'è appello nei tempi previsti, la prima sentenza che dichiara la nullità del matrimonio diventa esecutiva. Vi è, poi, l'altro tipo di processo: quello *breviore*. «Questa forma di processo è da applicarsi nei casi in cui l'accusata nullità del matrimonio è sostenuta dalla domanda congiunta dei coniugi, argomenti evidenti, essendo le prove della nullità matrimoniale di rapida dimostrazione. Con la domanda fatta al Vescovo, e il processo istruito dal Vicario giudiziale o da un istruttore, la decisione finale, di dichiarazione della nullità o di rinvio della causa al processo ordinario, appartiene al Vescovo stesso, il quale – in forza del suo ufficio pastorale – è con Pietro il maggiore garante dell'unità cattolica nella fede e nella disciplina. Sia il processo ordinario che quello *breviore* sono comunque processi di natura prettamente giudiziale, il che significa che la nullità del matrimonio potrà essere pronunciata solo qualora il giudice consegua la certezza morale sulla base degli atti e delle prove raccolte».[3]

Il processo *breviore* ha introdotto così una tipologia nuova, ossia la possibilità di rivolgersi al Vescovo, quale capo della Diocesi, chiedendogli di pronunciarsi personalmente su alcuni casi, nei casi più manifesti di nullità. E questo poiché la dimensione pastorale del Vescovo, comprende ed esige anche la sua funzione personale di giudice. Il che non solo manifesta la prossimità del pastore diocesano ai suoi fedeli, ma anche la presenza del Vescovo come segno di Cristo sacramento di salvezza. Per questo il Vescovo e il Metropolita, con atto amministrativo, devono procedere all'erezione del tribunale diocesano, se ancora non sia stato costituito, e nel caso di difficoltà, possono anche accedere a un Tribunale diocesano o interdiocesano viciniore. Questo è importante.

Questa riforma processuale è basata sulla *prossimità* e sulla *gratuità*. *Prossimità* alle famiglie ferite significa che il giudizio, per quanto possibile, si celebri nella Chiesa diocesana, senza indugio e senza inutili prolungamenti. Il termine *gratuità* rimanda al mandato evangelico secondo il quale gratuitamente si è ricevuto e gratuitamente si deve dare (cfr. *Mt* 10, 8), per cui richiede che la pronunzia ecclesiastica di nullità non equivalga ad un elevato costo che le persone disagiate non riescono a sostenere. Questo è molto importante.

Sono ben consapevole che voi, nella 71ª Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, e attraverso varie comunicazioni,[4] avete previsto un aggiornamento circa la riforma del regime amministrativo dei Tribunali ecclesiastici in materia matrimoniale. Tuttavia, mi rammarica constatare che la riforma, dopo più di quattro anni, rimane ben lontana dall'essere applicata nella grande parte delle Diocesi italiane.

Ribadisco con chiarezza che il *Rescritto* da me dato, nel dicembre 2015, ha abolito il Motu Proprio di Pio XI *Qua cura* (1938), che istituiva i Tribunali Ecclesiastici Regionali in Italia e, pertanto, auspico vivamente che l'applicazione dei due suddetti Motu Proprio trovi la sua piena ed immediata attuazione in tutte le Diocesi dove ancora non si è provveduto.

Al riguardo, cari confratelli, non dobbiamo mai dimenticare che la spinta riformatrice del processo matrimoniale canonico, caratterizzata – come ho già detto sopra – dalla *prossimità*, *celerità* e *gratuità* delle procedure, è volta a mostrare che la Chiesa è madre ed ha a cuore il bene dei propri figli, che in questo caso sono quelli segnati dalla ferita di un amore spezzato; e pertanto tutti gli operatori del Tribunale, ciascuno per la sua parte e la sua competenza, devono agire perché questo si realizzi, e di conseguenza non anteporre null'altro che possa impedire o rallentare l'applicazione della riforma, di qualsiasi natura o interesse possa trattarsi.

Il buon esito della riforma passa necessariamente attraverso una conversione delle strutture e delle persone; e quindi non permettiamo che gli interessi economici di alcuni avvocati oppure la paura di perdere potere di alcuni Vicari Giudiziari frenino o ritardino la riforma.

3. Il rapporto tra i sacerdoti e i vescovi

Il rapporto tra noi Vescovi e i nostri sacerdoti rappresenta, indiscutibilmente, una delle questioni più vitali nella vita della Chiesa, è la spina dorsale su cui si regge la comunità diocesana. Cito le parole sagge di Sua Eminenza il Cardinale Bassetti quando scrisse: «Se si dovesse incrinare questo rapporto tutto il corpo ne risulterebbe indebolito. E lo stesso messaggio finirebbe per affievolirsi».[5]

Il Vescovo è il pastore, il segno di unità per l'intera Chiesa diocesana, il padre e la guida per i propri sacerdoti e per tutta la comunità dei credenti; egli ha il compito inderogabile di curare *in primis* e attentamente il suo rapporto con i suoi sacerdoti. Alcuni Vescovi, purtroppo, fanno fatica a stabilire relazioni accettabili con i propri sacerdoti, rischiando così di rovinare la loro missione e addirittura indebolire la stessa missione della Chiesa.

Il Concilio Vaticano II ci insegna che i presbiteri costituiscono con il loro vescovo un unico presbiterio, sebbene destinati a uffici diversi (cfr. Cost. *Lumen gentium*, 28). Ciò significa che non esiste Vescovo senza il suo presbiterio e, a sua volta, non esiste presbiterio senza un rapporto sano *cum episcopo*. Anche il Decreto conciliare *Christus Dominus* afferma: «Tutti i sacerdoti, sia diocesani sia religiosi, in unione con il Vescovo partecipano all'unico sacerdozio di Cristo e perciò sono costituiti provvidenziali cooperatori dell'ordine episcopale. [...] Perciò essi costituiscono un solo presbiterio e una sola famiglia, di cui il Vescovo è il padre» (n. 28).

Il rapporto solido tra il Vescovo e i suoi sacerdoti si basa sull'amore incondizionato testimoniato da Gesù sulla croce, che rappresenta l'unica vera regola di comportamento per i Vescovi e i sacerdoti. In realtà, i sacerdoti sono i nostri più prossimi collaboratori e fratelli. Sono il prossimo più prossimo! Si basa anche sul rispetto reciproco che manifesta la fedeltà a Cristo, l'amore alla Chiesa, l'adesione alla Buona Novella. La comunione gerarchica, in verità, crolla quando viene infettata da qualsiasi forma di potere o di autogratificazione personale; ma, all'opposto, si fortifica e cresce quando viene abbracciata dallo spirito di totale abbandono e di servizio al popolo di Dio.

Noi Vescovi abbiamo il dovere di presenza e di vicinanza al popolo cristiano, ma in particolare ai nostri sacerdoti, senza discriminazione e senza preferenze. Un pastore vero vive in mezzo al suo gregge e ai suoi presbiteri, e sa come ascoltare e accogliere tutti senza pregiudizi.

Non dobbiamo cadere nella tentazione di avvicinare solo i sacerdoti simpatici o adulatori e di evitare coloro che secondo il vescovo sono antipatici e schietti; di consegnare tutte le responsabilità ai sacerdoti disponibili o "arrampicatori" e di scoraggiare i sacerdoti introversi o miti o timidi, oppure problematici. Essere padre di tutti i propri sacerdoti; interessarsi e cercare tutti; visitare tutti; saper sempre trovare tempo per ascoltare ogni volta che qualcuno lo domanda o ne ha necessità; far sì che ciascuno si senta stimato e incoraggiato dal suo Vescovo. Per essere pratico: se il vescovo riceve la chiamata di un sacerdote, risponda in giornata, al massimo il giorno dopo, così quel sacerdote saprà che ha un padre.

Cari confratelli, i nostri sacerdoti si sentono continuamente sotto attacco mediatico e spesso ridicolizzati oppure condannati a causa di alcuni errori o reati di alcuni loro colleghi, e hanno vivo bisogno di trovare nel loro Vescovo la figura del fratello maggiore e del padre che li incoraggia nei periodi difficili; li stimola alla crescita spirituale e umana; li rincuora nei momenti di fallimento; li corregge con amore quando sbagliano; li consola quando si sentono soli; li risolleva quando cadono. Ciò richiede, prima di tutto, *vicinanza* ai nostri sacerdoti, che hanno bisogno di trovare la porta del Vescovo e il suo cuore sempre aperti. Richiede di essere Vescovo-padre, Vescovo-fratello!

Cari fratelli, ho voluto condividere con voi questi tre argomenti come spunti di riflessione. Ora lascio a voi la parola e vi ringrazio in anticipo per la sincerità e la franchezza. E grazie tante!

[1] *AAS* 107 (2015), 1139.

[2] http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/cti_documents/rc_cti_20180302_sinodalita_it.html

[3] Sussidio applicativo del Motu Proprio *Mitis Iudex Dominus Iesus*: http://www.rotaromana.va/content/dam/rotaromana/documenti/Sussidio/Sussidio%20Mitis%20Iudex%20Dominus%20ITA.pdf

[4] https://giuridico.chiesacattolica.it/il-motu-proprio-mitis-iudex-dominus-iesus-e-la-riforma-dei-processi-matrimoniali-2/

[5] «Il rapporto tra il vescovo e i suoi preti per servire il popolo di Dio»: *L'Osservatore Romano*, 7 marzo 2015.

# All'Europa serve un'Italia virtuosa

## Introdotti dal cardinale Bassetti i lavori della seconda giornata

Il problema non è tanto l'Europa, quanto l'Italia, e la fatica a vivere la nazione come comunità politica. «Oggi, noi italiani, cosa abbiamo ancora da offrire?»: è la domanda che, «forse un po' provocatoriamente», ha lanciato il presidente della Conferenza episcopale italiana (Cei), cardinale Gualtiero Bassetti, aprendo, nella mattinata di martedì 21 maggio, i lavori della seconda giornata dell'assemblea generale. Il porporato, dopo aver ricordato con gratitudine e affetto l'incontro con Papa Francesco che, nel pomeriggio di lunedì 20, ha inaugurato l'assemblea, si è soffermato su alcune questioni strettamente legate all'attualità. Nell'imminenza delle elezioni europee, appare lecito chiedersi quale sia il futuro dell'Ue, sentita oggi come «distante e autoreferenziale, fino al punto da far parlare di una "decomposizione della famiglia comunitaria", su cui soffiano populismi e sovranismi». Un'Europa dove l'Italia dovrebbe contare di più, in considerazione delle sue virtù, «prima fra tutte l'accoglienza», ma anche la tradizione educativa «straordinaria», uno spirito di umanità che «non ha eguali», la grande eredità storica, culturale e religiosa.

Ma non basta vivere di ricordi, non è sufficiente richiamarsi a tradizioni e simboli religiosi, a forme di comportamento esteriori: «Il nostro è un patrimonio che va rivitalizzato, anche per consentirci di portare più Italia in Europa. Dobbiamo essere fino in fondo italiani – convinti, generosi, solidali, rispettosi delle norme – perché anche l'Europa sia un po' più italiana. Dobbiamo essere fieri – sia detto senza alcuna presunzione – di un cristianesimo che ha disegnato il continente con il suo contributo di spiritualità e cultura, di arte e dottrina sociale. Di umanesimo concreto. Come italiani dovremmo essere il volto migliore dell'Europa per dare più fierezza ai nostri giovani, ai nostri emigrati e a quanti sbarcano sulle nostre coste, perché siamo il loro primo approdo». Per questo va valorizzata l'opportunità offerta dalle elezioni di domenica prossima: «Chiediamo a tutti di superare riserve e sfiducia e di partecipare al voto».

Del progetto europeo è parte integrante il Mediterraneo. Bassetti sottolinea l'importanza dell'Incontro di riflessione e spiritualità per la pace che si svolgerà a Bari dal 19 al 23 febbraio 2020, con la partecipazione dei vescovi cattolici di tutti i paesi lambiti dal Mare Nostrum. L'incontro si prefigge di contribuire alla promozione di una cultura del dialogo e della pace per il futuro dell'intero bacino mediterraneo.

Il presidente della Cei, tornando all'Italia, non ha nascosto la sua preoccupazione per le conseguenze della riforma del terzo settore (prima fra tutte il raddoppio della tassazione sugli enti che svolgono attività non commerciali) e per la persistenza di «antichi pregiudizi per le attività sociali svolte dal mondo cattolico». Tali pregiudizi «non consentono di avere ancora una normativa adeguata a rispondere alle esigenze di centinaia di migliaia di persone, dedite al prossimo e alle persone bisognose». Al governo i vescovi chiedono «non sconti fiscali o privilegi» ma appunto «regole idonee e certe, nel rispetto di quella società organizzata e di quei corpi intermedi che sono espressione di sussidiarietà», di prossimità offerta al bene di tutti. È l'Italia della solidarietà che difende l'arcivescovo di Perugia - Città della Pieve, la stessa intervenuta in massa, per esempio, dopo l'ultimo terremoto che ha colpito Lazio, Umbria e Marche. Un paese bello ma fragile. Proprio la fragilità «potrebbe essere la nostra forza e trasformarsi in occasione di cura e solidarietà, purché la generosa laboriosità di tanti cittadini s'incontri con l'impegno di chi ha la responsabilità civile e politica». E qui vengono le note dolenti, le «tante abitazioni ancora inagibili della nostra gente» e le tremila chiese danneggiate dal sisma: c'è l'impegno a ricostruirne seicento di questi luoghi di culto, riferimento e aggregazione per tutta la comunità. È decisivo che al riguardo «le ordinanze siano rese operative, le procedure per la ricostruzione trovino attuazione, i fondi stanziati si traducano in interventi concreti».

Il tema centrale dell'assemblea generale è *Modalità e strumenti per una nuova presenza missionaria*. Affrontarlo – ha avvertito il cardinale Bassetti – «non significa mettere in fila una nuova serie di attività da realizzare, ma piuttosto fare nostro un nuovo modo di essere Chiesa, che, in quanto tale, coinvolge l'esistenza di ciascuno e l'intera pastorale. Ce lo chiede quella stessa realtà che non ci stanchiamo di accompagnare con sguardo di pastori». Si è verificato un cambiamento d'epoca di cui bisogna prendere coscienza. Come ricorda l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, «siamo chiamati ad "abbandonare il comodo criterio pastorale del si è sempre fatto così" (33), per trasformare la nostra tradizione in "spinta verso il futuro", capace di "fornire forza e coraggio per il proseguimento del cammino"». Un cammino – ha detto il presidente della Cei riferendosi alla parte del discorso di Francesco in cui accenna a un «probabile Sinodo per la Chiesa italiana» – da compiere «insieme in un esempio di sinodalità». È questa la modalità con cui portare avanti corresponsabilità e processi decisionali: «Sia questo il nostro metodo di vita e di governo, secondo la doppia modalità – sottolineata dal Papa – dal basso in alto e dall'alto in basso», perché la sinodalità «non è un evento da celebrare, ma uno stile da lasciar trasparire nel linguaggio, nella stima vicendevole, nella gratitudine, nella cura delle relazioni: tra noi e con il popolo di Dio, a partire dai nostri presbiteri». L'assemblea generale, che si concluderà giovedì 23, è in tal senso «un'opportunità preziosa di fraternità in cui confrontarci e rinfrancarci a vicenda, per esercitare quel discernimento comunitario che consente di assumere con coraggio e docilità ciò che oggi lo Spirito suggerisce».

*Preghiamo*
*per quanti vivono in stato di grave infermità.*
*Custodiamo sempre la vita, dono di Dio,*
*dall'inizio alla fine naturale.*
*Non cediamo alla cultura dello scarto*

(@Pontifex_it)

Messa del Pontefice a Santa Marta

# La pace che fa sorridere il cuore

È la pace il «grande dono di Gesù», il «dono di congedo» lasciato ai discepoli – «Vi lascio la pace, vi do la mia pace» – e il tesoro prezioso che contraddistingue un cristiano. È la pace vera, non la banale tranquillità, ma la pace «profonda», quella che «fa sorridere il cuore» anche «durante tutte le prove, tutte le difficoltà, tutte le "tribolazioni"» che s'incontrano nella vita.

Prendendo spunto dal Vangelo del giorno (*Giovanni*, 14, 27-31), nell'omelia della messa celebrata a Santa Marta la mattina di martedì 21 maggio, Papa Francesco si è soffermato a riflettere sul «grande dono di Gesù, a tutti noi, ai discepoli: vivere in pace. Vivere in pace nel cuore, nella coscienza, vivere in pace nella famiglia, vivere in pace nella comunità, vivere in pace». E lo ha fatto mettendolo subito in relazione con un'altra realtà che sembra contrastante, quella delle tribolazioni. Anche qui, lo spunto è giunto dalla liturgia della Parola, con il brano degli Atti degli apostoli (14, 19-28) nel quale si narra di Paolo che viene lapidato e perseguitato a Listra, e afferma: «Dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni».

Di fronte a «tante sofferenze», il Pontefice si è chiesto: «Ma dov'è la pace di Gesù?». E in tal senso ha aggiunto il ricordo del momento in cui «il Signore Gesù rivela ad Anania il mistero di Paolo» e «gli dice: "Lui dovrà soffrire tanto per me". Gli farò vedere queste sofferenze».

Ecco allora il dubbio: «Ma la pace di Gesù e queste tribolazioni che sembrano essere cammino per entrare nel regno di Dio: come vanno insieme queste cose?». E il Papa ha notato che non solo si tratta di una compresenza, ma è «anche di più». Infatti «questa vita di persecuzione, di tribolazioni» che «sembra essere una vita senza pace», è invece «una beatitudine». Lo dice Gesù stesso, che termina le beatitudini con queste parole: «Beati sarete quando diranno tutte cose brutte contro di voi, vi insulteranno, vi perseguiteranno». Quindi, ha considerato il Pontefice, «la pace di Gesù va con questa vita di persecuzione, di tribolazione». Ma quale pace?

Si tratta, ha spiegato Francesco, di «una pace che è molto sotto, molto sotto, molto profonda a tutte queste cose. Una pace che nessuno può togliere, una pace che è un dono, come il mare che nel profondo è tranquillo e nella superficie ci sono le onde». E «vivere in pace con Gesù è avere questa esperienza dentro, che rimane durante tutte le prove, tutte le difficoltà, tutte le "tribolazioni"».

In questa prospettiva, ha aggiunto il Pontefice, si capisce come i santi «nel momento del martirio» non abbiano perso la pace: «Pensate – ha detto – a Felicita, Perpetua, queste ragazze che erano giovani, Ines... Agnese... Dicono i testimoni che andavano al martirio come "invitate a nozze". Ma, soffrivano...». O ancora il «vecchio Policarpo» che nel rogo diceva: «No, no, no... non inchiodarmi: io non scapperò».

Questa pace, «la pace di Gesù», ha sottolineato il Papa, «è un dono» e «noi non possiamo averla per mezzi umani, andando da un medico che ci dia la pace o prendendo degli ansiolitici». Essa è ben altra cosa: «è lo Spirito Santo dentro di noi e questo Spirito Santo ci dà la fortezza».

Per far comprendere meglio questo concetto, Francesco ha anche aggiunto una sua esperienza personale: «La settimana scorsa ho avuto la possibilità di andare a trovare un malato, un uomo di tanto lavoro, un uomo che lavorava bene, la vita gli andava bene, tutto bene, e di colpo in tre giorni una malattia grave che non sappiamo come finirà. E lui era in pace. Mi ha confidato: "Sono così, il Signore saprà. Lei preghi per me"». E ha commentato: «Questo è un cristiano», un uomo al quale «tutti i piani, tutti i progetti» vengono stravolti dalla malattia, ma nel quale «la pace rimane sempre».

Perché la pace, quella di Gesù, «ci insegna ad andare avanti nella vita». E «ci insegna a sopportare». A tale riguardo il Papa si è soffermato sul significato del termine "sopportare": «una parola che noi non capiamo bene cosa vuol dire», ma che è «una parola molto cristiana, è portare sulle spalle». Ovvero: «portare sulle spalle la vita, le difficoltà, il lavoro, tutto, senza perdere la pace». Di più: «portare sulle spalle e avere il coraggio di andare avanti». Ma questo, ha spiegato, si capisce soltanto «quando c'è lo Spirito Santo dentro che ci dà la pace di Gesù».

Accade, infatti, che gli uomini, nell'odierno modo di vivere, tante volte si ritrovano in uno stato di «nervosismo fervente, nervosi: "Cosa succederà, cosa devo fare, ma sono indaffarato..."». In certi casi, ha detto il Papa, si può fare tutto, caricarsi di impegni, «ma senza perdere la pace». Perché se tutto ciò «mi fa perdere la pace, c'è qualcosa che non funziona. Ma se tu puoi fare tutto e non perdere la pace, le cose vanno bene».

Occorre quindi chiedere al Signore «questo dono della pace». È lui stesso, ha spiegato il Pontefice, ad averlo promesso: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace, ma non come la dà il mondo». Una promessa che spiega la natura stessa del dono: «Il mondo dà un'altra pace: stai tranquillo, hai i soldi in banca, non ti manca nulla, puoi andare avanti, stai tranquillo». La pace di Gesù, invece, va oltre, «va fino alle difficoltà, le difficoltà più brutte» e «rimane lì. È la pace che ti dà il coraggio di andare avanti, la pace che ti fa sorridere il cuore».

Del resto – ha detto Francesco in quella che lui stesso ha definito una piccola aggiunta alla meditazione sulle letture del giorno – «la persona che vive questa pace mai perde il senso dell'umorismo. Sa ridere di se stessa, degli altri, anzi della propria ombra, si ride di tutto...». Questo senso dell'umorismo, ha spiegato, «è tanto vicino alla grazia di Dio». E ha rinnovato la preghiera al Signore affinché «ci dia questa pace che viene dallo Spirito Santo, questa pace che è propria di Lui e che ci aiuta a sopportare, portare su, tante difficoltà nella vita»: la pace di Gesù «nella vita quotidiana», «nelle tribolazioni» e «con quel pochino di senso dell'umorismo che ci fa respirare bene».

## Il dicastero per il dialogo interreligioso a Ginevra

«Promuovere la pace insieme» è il tema della Conferenza che si svolge a Ginevra oggi pomeriggio, martedì 21 maggio, durante la quale il Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso (Pcid) e il Consiglio ecumenico delle Chiese (Cec) lanciano il documento congiunto *Educazione alla pace in un mondo multi religioso: una prospettiva cristiana*.

Alla presenza dei rappresentanti delle organizzazioni internazionali e del corpo diplomatico presenti nella città svizzera, la conferenza sarà incentrata sull'approfondimento del nuovo documento e di quello storico sulla *Fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, firmato dal Papa e dal Grande imam di Al Azhar ad Abu Dhabi il 4 febbraio scorso.

Dalla collaborazione tra il Pcid e l'ufficio per il Dialogo interreligioso e la cooperazione del Cec, iniziata nel 1977, sono scaturiti importanti documenti comuni – come *Interreligious Prayer* (1994), *Reflection on Interreligious Marriage* (1997) e *Christian Witness in a Multi-Religious World: Recommendations for Conduct* (2011) – frutto di uno sforzo congiunto volto al rafforzamento delle relazioni ecumeniche attraverso la promozione del dialogo interreligioso.

Alla Conferenza intervengono per la Chiesa cattolica il nunzio apostolico Ivan Jurkovič, osservatore permanente della Santa Sede presso l'Ufficio delle Nazioni Unite ed istituzioni specializzate a Ginevra, il vescovo Miguel Ángel Ayuso Guixot, segretario del Pcid, con i monsignori Indunil Kodithuwakku e Khaled Akasheh, rispettivamente sottosegretario e capo ufficio per l'Islam.

## Nomina episcopale in Canada

### Louis Corriveau vescovo di Joliette

Nato a Sainte-Marie-de-Beauce, arcidiocesi di Québec, il 23 marzo 1964, dopo la scuola secondaria nel 1983 è entrato nel locale seminario maggiore. Il 15 agosto 1989 ha ricevuto l'ordinazione diaconale e il 16 giugno 1990 quella sacerdotale. È stato vicario parrocchiale di Saint-Georges e Saint-Jean-de-la-Lande (1990-1996) e nel 1994-1995 anche animatore per le vocazioni. Dal 1996 al 1997 è stato membro della comunità dei preti formatori del seminario maggiore e dal 1997 al 1998 ha frequentato corsi di spiritualità al Centre Sèvres di Parigi. Al ritorno in Canada ha fatto parte dell'équipe dei formatori ed è divenuto padre spirituale del seminario maggiore, ricoprendo l'incarico fino al 2011, quando è stato nominato amministratore delle parrocchie Saint-Léonard, Sainte-Christine e Saint-Raymond-de-Portneuf. Il 7 settembre dello stesso anno è stato poi nominato anche parroco di Saint-Bernardin-de-Sienne a Rivière-à-Pierre. Dal 2009 è stato inoltre consigliere spirituale delle Équipes Notre-Dame per il Canada. Il 25 ottobre 2016 è stato nominato vescovo titolare di Arena e ausiliare di Québec e il successivo 8 dicembre ha ricevuto l'ordinazione episcopale.